



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Scienze
dell'antichità: letterature, storia e archeologia

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Plutarco e Ateneo nei “*Saturnalia*” di Macrobio

Relatore

Ch. Prof. Paolo Mastandrea

Correlatori

Ch. Prof. Luca Mondin

Dott. Antonio Pistellato

Laureando

Matteo Chiopris

Matricola 823128

Anno Accademico

2014 / 2015

Indice

- I. Prefazione. Macrobio a confronto con Seneca e Aulo Gellio
- II. Macrobio guarda alla Grecia: Plutarco
- III. *Deipnosofisti* e *Saturnalia*: Ateneo
- IV. Considerazioni conclusive
- V. Bibliografia

I. Prefazione. Macrobio a confronto con Seneca e Aulo Gellio.

Macrobio Ambrogio Teodosio, il letterato latino autore dei *Saturnalia*, può essere considerato a pieno titolo uno degli scrittori più enigmatici e controversi dell'intera tarda antichità; a partire dall'esatta formulazione del suo nome, innumerevoli aspetti della sua personalità e del suo pensiero alimentano da sempre il dibattito sulla sua figura. Senza dubbio, in ogni caso, l'ambito di ricerca più battuto dalla critica, ancora oggi profondamente divisa in merito, ha riguardato il tentativo di stabilire con certezza quale fosse la reale fede religiosa dell'autore. Vi è pertanto chi ha voluto vedere un Macrobio convertitosi nel corso della sua vita al nuovo culto cristiano; e chi, al contrario, considera più realistica la possibilità che dietro la figura dell'oscuro letterato “nato sotto altro cielo”¹ si celi la voce di un vecchio aristocratico romano, convintamente pagano, determinato a perorare “silentemente” la sua causa anche a cavallo tra IV e V secolo, in un'epoca ormai consegnatasi all'ortodossia cristiana².

L'intento originario da cui il presente lavoro ha preso le mosse era quindi di inserirsi nel solco della detta questione, con l'obiettivo di apportare al dibattito in corso una qualche considerazione o idea innovativa. Ben presto però, nell'analizzare le opere dei diversi studiosi dedicatisi all'argomento, sono rimasto colpito dell'enorme quantità di inchiostro spesa nei secoli nel tentativo – finora non del tutto riuscito – di dirimere in via definitiva la controversia; mi sono allora convinto che forse era preferibile guardare altrove, piuttosto di limitarsi ad una sorta di *recensio* compilativa che ripercorresse congetture già considerate dai più illustri latinisti.

Mi venne così l'idea di dedicarmi ad un confronto tra le pagine di Macrobio e i lavori di quegli autori latini di età repubblicana ed imperiale che il prosatore tardoantico dovette avere in mente nella stesura dei *Saturnalia*: un'opera di natura chiaramente compilativa, seppur contrassegnata, in numerosi momenti, dalla volontà di smarcarsi – per motivazioni ora ideologiche, ora letterarie – dalle proprie fonti d'ispirazione³.

Il primo raffronto intertestuale ad essere considerato è tra l'opera di Macrobio e quelle di due letterati suoi predecessori, dalle cui pagine egli aveva attinto a piene mani: Seneca ed Aulo Gellio. Nella *Prefazione* ai *Saturnalia*, in particolare, si rinviene ben presto un'importante analogia con l'ottantaquattresima *Epistola a Lucilio* del filosofo spagnolo⁴.

1 Macr. *Sat.*, *praef.*, 11.

2 Impossibile, in tale contesto storico-politico ed in altri ad esso simili, spendersi in favore di nette posizioni anti-sistema: vd. MASTANDREA 2010.

3 MARINONE 1977, pp. 42-58.

4 Per i rapporti tra Seneca e Macrobio si veda in particolare MASTANDREA 1997.

L'autore sta lì descrivendo il suo metodo di lavoro, che consiste nell'aver raccolto in un unico scritto “*le cose degne di ricordo [...] di autori diversi e risalenti ad epoche diverse*”⁵, con la finalità pedagogica di farne “un'enciclopedia letteraria” facile da consultare, in favore del figlio Eustazio. E' a questo punto che Macrobio si spende in un paragone tra il suo operato e quello delle api⁶, riprendendo da vicino un identico ragionamento in cui Seneca, nell'epistola poc'anzi richiamata, sostiene come l'insetto possa servire da esempio ad un letterato per mettere a punto il suo metodo di studio⁷.

A ben guardare, l'inserimento di tale metafora nel contesto dei *Saturnalia*, in cui l'autore immagina in corso un vero “banchetto di saggi”, rende ancora più calzante il paragone stesso, consistente nell'avvicinare il lavoro di un uomo di cultura, autore di un'opera letteraria, a quello dell'insetto che produce il suo celebre nettare: si postula così una sorta di legame tra il *nutrire* lo spirito ed il *digerire* le letture. Si va quindi oltre il semplice prestito dovuto al ricorrere di un *topos* letterario: in Macrobio l'immagine è attualizzata e resa concreta; l'autore, in un certo senso, si paragona ad un'ape che “fa il miele” per i suoi lettori, ed *in primis* per il suo già citato dedicatario, l'amato figlio Eustazio⁸.

Da un punto di vista strettamente testuale, il confronto procede linearmente; eppure, scorrendo i due testi, si notano piccole ma significative differenze.

Macr. *Sat. praef.*, 5

Apes enim quodammodo debemus imitari, quae vagantur et flores carpunt, deinde quicquid attulere disponunt ac per favos **dividunt** [...]

Sen. *Luc.* 84, 3

Apes, ut aiunt, debemus imitari, quae vagantur et flores ad mel faciendum idoneos carpunt, deinde quicquid attulere disponunt et per favos **digerunt** [...]

Perché l'autore ha sentito la necessità di operare tale modifica? Si può forse ipotizzare un legame con la struttura stessa dell'opera macrobiana. Se il verbo *digero*, infatti, porta in sé un riferimento all'aspetto più strettamente corporale dell'azione delle api, *divido* può invece essere stato scelto con lo scopo di richiamare la struttura di un testo letterario, o perfino le diverse categorie di cui si compone il sapere, qui messe in relazione con l'operosità dell'insetto che “divide” il polline che ha mangiato al fine di trasformarlo in miele. Tale accento posto sulla struttura del testo e dell'opera, non da ultimo, può anche celare la volontà di Macrobio di sottolineare apertamente la rigida organicità dei suoi *Saturnalia*,

5 Macr. *Sat.*, *praef.*, 3.

6 Macr. *Sat.*, *praef.*, 5-10.

7 Sen., *Luc.* 84.

8 GOLDLUST 2011, p. 75.

minuziosamente pensati ed organizzati per essere consultabili ogniqualvolta il lettore ne avesse necessità⁹.

L'accento alle caratteristiche compositive dell'opera in discussione spinge a rivolgere l'attenzione all'altra, palese fonte di ispirazione che Macrobio tenne a mente durante la stesura della propria *praefatio*: le “*Noctes Atticae*” di Aulo Gellio, lo scrittore e giurista romano di età adrianea.

I due testi esordiscono in maniera molto simile tra loro: entrambi gli autori dedicano il frutto delle proprie fatiche ai rispettivi discendenti, pur se Macrobio sembra rivendicare una scelta convinta laddove Gellio fa pensare invece alla semplice adesione ad un *topos* letterario, qual è il rivolgersi al figlio¹⁰. Differenti, invece, sono le modalità in cui il contenuto dei volumi verrà organizzato dai due prosatori.

Macr. *Sat. Praef.*, 3

Nec indigeste tamquam in acervum conguessimus digna memoratu: sed variarum rerum disparilitas, auctoribus diversa confusa temporibus, ita in quoddam digesta corpus est, ut quae indistincte atque promiscue ad subsidium memoriae annotaveramus **in ordinem instar membrorum cohaerentia convenirent.**

Gell. *NA praef.* 2-3

Usi autem sumus ordine rerum fortuito, quem antea in excerptando feceramus. Nam proinde ut librum quemque in manus ceperam seu Graecum seu Latinum vel quid memoratu dignum audieram, ita quae libitum erat, cuius generis cumque erant, **indistincte atque promise annotabam** eaque mihi ad subsidium memoriae quasi quoddam litterarum penus recondebam, ut, quando usus venisset aut rei aut verbi, cuius me repens forte oblivio tenuisset, et libri, ex quibus ea sumpseram, non adessent, facile inde nobis inventu atque depromptu foret.

E' lo stesso Macrobio, qui, a rivendicare con orgoglio la compiutezza del proprio lavoro, accusando indirettamente il predecessore, biasimato per aver concentrato – con una certa dose di casualità – tutte quelle informazioni e nozioni che gli erano parse interessanti e degne di essere conservate¹¹. L'insistenza dell'autore nel sottolineare l'organicità del

9 GOLDLUST 2011, pp. 70-74.

10 MASTANDREA 2011, pp.126-127.

11 GOLDLUST 2011, pp. 70-74.

proprio lavoro è poi un aspetto che richiama da vicino l'intervento da lui attuato sul testo di Seneca, con la sostituzione del verbo *digero* in favore di un termine molto più "strutturale" come *divido*, nonché nel paragone dell'opera letteraria con un corpo umano, formato dai suoi diversi organi.

E' pur vero, in ogni caso, che questa contrapposizione, cercata e voluta dallo stesso Macrobio con la chiara intenzione di rivendicare la propria originalità ed ambizione programmatica, deve il suo senso alla diversa situazione contingente in cui i due autori vissero e lavorarono. Gellio, uomo del II secolo, "età d'oro" degli Antonini, poteva permettersi infatti di non concentrarsi più di tanto sulla rigidità e strutturazione di ciò che andava componendo, circondato com'era di biblioteche e luoghi di cultura di facile accesso in cui "cogliere" di volta in volta il sapere desiderato; Macrobio al contrario, vissuto in un'epoca ben più travagliata e conflittuale, doveva naturalmente sentire il bisogno di organizzare i suoi scritti in modo quasi maniacale, nel timore concreto della possibile, imminente perdita di tutta o parte di quei testi che gli erano serviti da fonte d'ispirazione¹². Ecco che allora, se Gellio può prendersi pure la licenza, citando apertamente gli autori del passato da lui utilizzati, di "criticarli" e di accusarli, in un certo senso, dei loro errori, Macrobio agisce in modo diametralmente opposto, concentrandosi sul "contenuto" piuttosto che sul "contenitore", facendo così sfumare le sue fonti nel proprio testo. I *Saturnalia* diventano dunque una sorta di canto corale, dove le varie voci si compongono nell'unità: "*molte trattazioni, molti precetti, esempi risalenti a molte epoche, ma fusi in un tutto unico*"¹³.

Vi è poi un'altra tematica-chiave che Macrobio ha ereditato dai pensatori suoi predecessori, ed in particolare, ancora, dal filosofo Seneca: si tratta del dibattito sulle modalità più adatte a relazionarsi con gli schiavi. Gran parte della trattazione macrobiana riprende fedelmente il testo dell'*Epistola 47* che lo spagnolo indirizza a Lucilio: si sostiene in entrambi i casi che chi è schiavo non lo è certo volontariamente, essendo invece costretto ad affrontare una situazione avversa che gli è toccata in sorte; gli schiavi, d'altronde, sono uomini, esattamente come le persone libere o i padroni che li hanno alle proprie dipendenze. E' dunque necessario dimostrare umanità e clemenza nei loro confronti, senza volerli sopraffare o umiliare: alla prova dei fatti, per il padrone è meglio essere temuto, piuttosto che odiato¹⁴.

Pur nell'omogeneità delle due trattazioni, significative sono le differenze, e spicca in

12 MASTANDREA 2011, pp. 128-130.

13 Macr. *Sat. Praef.*, 10.

14 Macr. *Sat.* 1, 11, 7-15.

particolare il materiale che Macrobio, studiatamente, sceglie di omettere nel riprendere il testo senecano. In primis, è modificato il riferimento alla “casualità” per la quale un uomo nasce povero e schiavo piuttosto che ricco e libero, sottolineata nei *Saturnalia* dalla sostituzione del *ministeria* senecano con un più esplicito *fortuna*, nel trattare un concetto sostanzialmente condiviso. Macrobio, inoltre, riduce drasticamente lo spazio riservato alla trattazione dei beceri soprusi patiti dagli schiavi per mano dei loro ricchi padroni.

Macr. *Sat.* 1, 11, 10

Invenies inter servos aliquem pecunia fortio-rem: invenies dominum spe lucri oscula alienorum servorum manibus infigentem: **non ergo fortuna homines aestimabo sed moribus. Sibi quisque dat mores: conditionem casus adsignat.**

Sen. *Luc.* 47, 15

Erras, si existimas me quosdam quasi sordidioris operae reiecturum, ut puta illum mulionem et illum bubulcum; **non ministeriis illos aestimabo, sed moribus. Sibi quisque dat mores, ministeria casus adsignat.**

Macr. *Sat.* 1, 11, 14

Domi enim nobis animos induimus tyrannorum, et non quantum decet, sed quantum licet, exercere volumus in servos. Nam, **ut cetera crudelitatis genera praeteream**, sunt qui, dum se mensae copiis et aviditate distendunt, circumstantibus servis movere labra nec in hoc quidem, ut loquantur, licere permittunt: virga murmur omne conpescitur, et ne fortuita quidem verberibus excepta sunt: tussis sternutamentum singultus magno malo luitur.

Sen. *Luc.* 47, 3-8

At infelicibus servis movere labra ne in hoc quidem, ut loquantur, licet. Virga murmur omne conpescitur, et ne fortuita quidem verberibus excepta sunt, tussis, sternumenta, singultus. Magno malo ulla voce interpellatum silentium luitur. Nocte tota ieiuni mutique perstant. [...] Cum ad cenandum discubuimus, alius sputa detergit, alius reliquias temulentorum toro subditus colligit. Alius pretiosas aves scindit; per pectus et clunes certis ductibus circumferens eruditam manum frustra excutit, infelix, qui huic uni rei vivit, ut altilia decenter secet, nisi quod miserior est, qui hoc voluptatis causa docet quam qui necessitatis discit. Alius vini minister in muliebrem modum ornatus cum aetate luctatur; non potest effugere pueritiam, retrahitur, iamque

militari habitu glaber retritris pilis aut penitus evulsis tota nocte pervigilat, quam inter ebrietatem domini ac libidinem dividit et in cubiculo vir, in convivio puer est. Alius, cui convivarum censura permissa est, perstat infelix et exspectat, quos adulatio et intemperantia aut gulae aut linguae revocet in crastinum. Adice obsonatores, quibus dominici palati notitia subtilis est, qui sciunt, cuius illum rei sapor excitet, cuius delectet aspectus, cuius novitate nauseabundus erigi possit, quid iam ipsa satietate fastidiat, quid illo die esuriant. Cum his cenare non sustinet et maiestatis suae deminutionem putat ad eandem mensam cum servo suo accedere.

Notevole risulta, anche ad un primo sguardo, la discrepanza tra la minuziosità e la precisione di Seneca e lo sbrigativo resoconto macrobiano. Lo spagnolo si spende qui ad elencare l'intero "repertorio" delle offese subite dagli schiavi, costretti a pulire gli sputi e gli avanzi da terra durante i banchetti, vestirsi da donna pur essendo ormai in età adatta al combattimento, persino soddisfare gli appetiti omosessuali dei loro padroni. E Macrobio? Tirata una riga su tutto ciò – "*ut cetera crudelitatis genera praeteram*"¹⁵, afferma significativamente – accenna solamente all'ordine loro impartito di non proferire parola durante le cene, con minaccia di frustate anche in caso di rumori casuali.

Tale intervento sul testo può essere analizzato da due punti di vista differenti. In primo luogo, si può considerare che l'atteggiamento più controverso tra i due sia quello di Seneca, autore noto (anche) per il suo frequente indugio nella ricerca del *pathos* e per l'impiego di uno stile letterario capace di colpire il lettore e catturarne l'attenzione, in particolar modo nelle more della sua produzione tragica; tale gusto si rifletterebbe allora anche in questo passo dell'epistola, dove l'elenco delle turpi occupazioni assegnate agli schiavi, dettagliato con estrema precisione, risponde pienamente ai medesimi intenti letterari. Se non ci si limita a leggere qui una semplice volontà, da parte di Macrobio, di addolcire immagini e tematiche particolarmente cupe e forse inadatte al contesto conviviale immaginato dai *Saturnalia*, l'espunzione di tale catalogo può rivelarsi un atto dai risvolti più strettamente

15 Macr. *Sat.* 1, 11, 14

ideologici. Una simile impressione uscirebbe rafforzata qualora si volesse vedere nell'autore la figura di un *porte-parole* dell'aristocrazia senatoria pagana, ormai messa all'angolo dall'inedere vittorioso del Cristianesimo, e, addirittura, accusata da Orosio di aver provocato la rovina e la caduta di Roma per la propria ostinazione a misconoscere il Messia della nuova religione. L'agire di Macrobio – qui come altrove – sarebbe dunque coerente con il suo tentativo di rivalutare la posizione di tale classe sociale, scagionandola dalle accuse degli avversari politici e religiosi ed espungendo pertanto ogni riferimento a crudeltà, barbarie e sopraffazioni da essa perpetrate verso altri umani, evidentemente considerati come “esseri inferiori”.

Terminano però qui i miei confronti tra la voce di Macrobio e le parole degli autori latini a lui precedenti; illuso di poter fornire un qualche contributo ulteriore alla materia trattata, già nello stendere queste prime pagine mi sono al contrario imbattuto in una rassegna ininterrotta di commenti, opere e scritti sul tema. Ogni minimo aspetto relativo all'autore e alle problematiche ideologiche del periodo storico in questione era già stato analizzato a fondo, e via via mi rendevo sempre più conto che le conclusioni alle quali giungevo in seguito ai singoli raffronti ricalcavano pressoché interamente considerazioni altrui, già ampiamente trattate e dibattute¹⁶. Pertanto, ritenendo poco utile il semplice passaggio in rassegna delle deduzioni di studiosi e commentatori illustri di ieri e di oggi, ho deciso di volgermi piuttosto al confronto tra il testo dei *Saturnalia* e le sue fonti in lingua greca: tema raramente affrontato fino ad oggi, sul quale pertanto poteva risultare maggiore la probabilità di dire qualcosa di nuovo¹⁷.

16 L'elenco è davvero vastissimo; nello specifico, ho consultato più attentamente BROWN 1975, MARINONE 1977, KASTER 1988, MASTANDREA 1997, CICU 2005, MASELLI 2007, O'DONNELL 2007, MASTANDREA 2010, KASTER 2011, MASTANDREA 2011.

17 In generale, sulle fonti dei *Saturnalia* vd. LINKE 1880, WISSOWA 1880, FLAMANT 1977, pp. 2-8.

II. Macrobio guarda alla Grecia: Plutarco.

Il ricorso alla letteratura greca da parte di Macrobio ha la particolarità di essere concentrato, nella maggior parte dei casi, nel settimo libro dei *Saturnalia*: ed è questo il primo dato di cui tener conto. Tale volume, a dirla tutta, si può considerare egemonizzato dai reimpieghi di provenienza greca, qui nettamente superiori per numero alle reminiscenze in lingua latina; queste ultime di contro, numerosissime ed ampiamente sfruttate, risultano essere la principale fonte d'ispirazione per Macrobio lungo tutti i precedenti sei tomi.

Il settimo è d'altronde un libro particolare all'interno dell'economia complessiva dell'opera; in esso sono racchiuse le discussioni a banchetto svoltesi durante il pomeriggio della terza giornata, il 19 dicembre, in casa di Quinto Aurelio Simmaco, illustre esponente dell'aristocrazia senatoria romana. Le dissertazioni in esso contenute sono precedute da una lacuna testuale che le separa da quelle della mattinata e mancano anche di una propria conclusione, ancora a causa di un guasto, che per noi lettori corrisponde al termine dell'opera. In questa fase – finale? – del banchetto, i partecipanti sono riuniti a discutere di questioni mediche, ed a turno rivolgono una serie di domande di stampo tecnico a Disario, un dottore – greco – che operava a Roma, del quale si trova menzione nell'*Epistolario* dello stesso Simmaco¹⁸; egli, “ritenuto il migliore fra tutti i medici che allora esercitavano a Roma”¹⁹, risponde sempre con prontezza ai quesiti degli amici, basandosi sulla trattazione che dei vari temi si rinviene in alcuni autori greci²⁰.

La particolarità della questione risiede dunque in molteplici aspetti: gli scritti non latini trovano spazio in una parte dell'opera di argomento molto tecnico, in cui vi è un convitato di origine ellenica che risponde ai presenti su tematiche attinenti alla sua reale professione. Si tenga anche conto del fatto che il volume finale dei *Saturnalia* risulta essere, in assoluto, quello meno indagato nella ricerca di soluzioni ai grandi dilemmi che da sempre accompagnano la figura del suo autore: primo tra tutti, l'annoso dibattito relativo alla fede religiosa. E' lecito ritenere che tale atteggiamento da parte dei commentatori macrobiani sia dovuto proprio al carattere estemporaneo del suo contenuto, così diverso da quello dei libri che lo precedono e meno adatto, presumibilmente, ad ospitare rivendicazioni di tipo poetico, ideologico o politico.

Gli autori greci che più estesamente risultano essere fonte d'ispirazione per Macrobio nel settimo libro sono dunque Plutarco, Ateneo e Alessandro d'Afrodizia; la trattazione che

18 Symm., *Epist.* 9,44.

19 Macr. *Sat.* 1, 7, 1.

20 MARINONE 1977, pp.37-42. Vd. Anche KASTER 2010.

segue verterà, però, soltanto sui primi due prosatori. Non è infatti possibile stabilire con certezza se il testo di Alessandro che oggi possiamo leggere sia o meno il medesimo che Macrobio consultò ed utilizzò nella stesura dei *Saturnalia*; al contrario, è certo che il testo di Plutarco fosse lo stesso che oggi noi abbiamo di fronte²¹.

Ai fini del raffronto con il testo plutarco, appare opportuno volgere lo sguardo a quella sezione dei *Moralia* nota con il nome di *Quaestiones convivales*. Qui i parallelismi con i *Saturnalia* si fanno serrati, e l'affinità tematica tra i due testi permette a Macrobio di riutilizzare – dopo significative interpolazioni – molte delle *quaestiones* ivi proposte; lo stesso autore latino fa d'altronde esplicito riferimento a Plutarco come propria fonte, nell'esortare il giovane invitato Avieno a trattare di “problemi conviviali”²². L'opera fu composta presumibilmente nel secondo decennio del II secolo, risultando così una delle ultime della produzione dell'autore²³.

Il settimo libro dei *Saturnalia* si apre con la trattazione di una *quaestio* che, non a caso, riprende il tema del primo *problema* affrontato dai invitati plutarco: se, cioè, a banchetto sia ammesso il dissertare di questioni filosofiche. Nella narrazione greca, Cratone esprime la propria opinione riguardo la necessità di differenziare la parola dell'oratore da quella di un filosofo: l'una è estranea ad un contesto simposiale, l'altra è invece perfettamente coerente, essendo la filosofia arte di vivere; ribadisce poi la propria contrarietà ad osservare un silenzio assoluto durante il pasto per tramite di un esempio particolare, ripreso con sostanziali modifiche da Macrobio.

Macr. *Sat.* 7, 1, 17

Nam si, ut fateri necesse est, in omni conventu aut tacendum est aut loquendum, quaeramus, silentiumne conviviis an et oportunus sermo conveniat. Nam si, **sicut apud Athenas Atticas Areopagitae tacentes iudicant**, ita inter epulas oportet semper sileri, non est ultra quaerendum, inter mensas philosophandum

Plut. *Quaest. Conv.* 1, 1, 613b

ἢ μηδὲ σωφροσύνην μηδὲ δικαιοσύνην οἴωμεθα δεῖν εἰς τοὺς πότους δέχεσθαι, κατειρωνευόμενοι τὸ σεμνὸν αὐτῶν. εἰ μὲν οὖν, **ὥσπερ οἱ τὸν Ὁρέστην ἐστιῶντες, ἐν Θεσμοθετείῳ** σιωπῇ τρώγειν καὶ πίνειν ἐμέλλομεν, ἦν τι τοῦτο τῆς ἀμαθίας οὐκ ἀτυχῆς παραμύθιον.

21 FUHRMANN 1972, p. XXXI; FLAMANT 1977, p. 3.

22 Macr. *Sat.* 7, 3, 23-24: “[...] *Magis quaestiones convivales vel proponas vel ipse dissolvas. Quod genus veteres ita ludicrum non putarunt, ut et Aristoteles de ipsis aliqua conscripserit et Plutarchus et vester Apuleius, nec contemnendum sit, quod tot philosophantium curam meruit*”.

23 FUHRMANN 1972, p. XXVI.

necne sit. Si vero non erunt muta
convivia, cur, ubi sermo
permittitur, honestus sermo
prohibetur, maxime cum non
minus quam dulcedo vini hilarent
verba convivium?

Plutarco fa qui riferimento ad una celebre catena di vicende narrate nella trilogia eschilea dell'*Oresteia*: Clitemestra, madre di Oreste e moglie dell'eroe iliadico Agamennone, decide di uccidere quest'ultimo al suo ritorno dalla guerra di Troia, con la complicità dell'amante Egisto. Oreste, figlio della donna e del marito da lei assassinato, divenuto adulto decide di vendicare il padre uccidendo Clitemestra e il compagno, in coerenza con l'incombenza che gli era stata affidata dall'oracolo di Delfi, da lui consultato. In questo contesto si inserisce la citazione plutarchea dell'assemblea dei Tesmoteti: nell'antica Grecia essi rappresentavano le più alte cariche dello Stato assieme al re, l'arconte polemarcho e l'eponimo; ad essi spettava l'istruzione della procedura giudiziaria contro uomini macchiatisi di gravi delitti, privati o contro lo Stato, nonché nel caso di fatti che turbassero profondamente le istituzioni e l'ordine costituito. E' però probabile che, in tempi più antichi, a tale funzione istruttoria si aggiungesse un vero e proprio dovere decisionale, che li portava ad emettere sentenza in prima persona: secondo Demostene, ad esempio, era questo il caso di chi era tornato in patria dopo essere stato costretto all'esilio in seguito ad un omicidio volontario, viatico alla pena di morte²⁴.

Nel riprendere la *quaestio* plutarchea, e nello specifico la tematica del silenzio ai banchetti, per bocca di Eustazio – difficilmente identificabile nella realtà, ma presentato nell'opera come dottissimo filosofo greco²⁵ – Macrobio propone un paragone nettamente differente dalle vicende richiamate da Plutarco. Scompare infatti nei *Saturnalia* qualsiasi riferimento ad Oreste e all'arcaica assemblea dei Tesmoteti, “sostituita” nel testo latino da una menzione delle sedute giudiziarie del tribunale ateniese dell'Aeropago. Cosa può aver spinto l'autore ad una modifica così sostanziale, inserita per di più in un contesto altrimenti ripreso con fedeltà? Si può ipotizzare che tutto ciò celi la volontà di Macrobio di non rammentare la barbarie del matricidio compiuto da Oreste ed in precedenza dalla madre, che aveva ucciso il marito Agamennone, causa prima della susseguente scia di sangue. Nondimeno, vi si può leggere il riferimento ad una fase più tarda della storia greca, nella quale la “giustizia personale” era stata sostituita da un più evoluto e civile apparato giudiziario, in cui il compito di assolvere e punire non era più in capo alle persone offese,

24 vedi la voce “Tesmoteti” dell'*Enciclopedia Italiana* Treccani (1937); DE PASTORET 1841, p. 112.

25 MARINONE 1977, pp.37-42. Vd. Anche KASTER 2010.

ma ad un consesso giuridico, seppure istituito dagli dei.

Nelle prime due tragedie della trilogia eschilea, il *ghenos* degli Atridi è rappresentato come gravato da una perenne condanna alla sciagura: un demone si è abbattuto sulla loro stirpe, Elena e Clitemestra sono destinate a collaborare per mettere in pratica le indicazioni da esso suggerite; la sequenza di dolori e lutti è dunque irrevocabile²⁶. Significativamente, il Coro dell'*Agamennone* così si pronuncia: “*Depredato è il depredatore, paga l'uccisore; sta saldo, finché Zeus sta sul suo trono, il principio che chi ha fatto debba subire: così è stabilito. Chi potrà mai scacciare dalla casa il seme della maledizione? La stirpe è invischiata nella rovina*”²⁷.

Nelle *Coefore* eschilee, Oreste aveva vendicato in prima persona la morte violenta del padre su consiglio dell'oracolo di Delfi, in coerenza con gli usi di un'era in cui le colpe – che non si estinguevano alla morte del reo, ma ricadevano sulla sua progenie – davano il via ad un'infinita catena di orrori, poiché la parte offesa aveva il diritto di rifarsi personalmente sul colpevole. Tale stato di cose si modificò nel profondo in un momento successivo, quando – come narrato nel terzo atto dell'*Oresteia*, le *Eumenidi* – le divinità intervennero tramite l'istituzione, ad Atene, del tribunale dell'Areopago: nel processo ivi celebrato, Oreste venne prosciolto dall'accusa di matricidio grazie al voto della dea Atena, in base ad un principio che portava a tale esito nel caso in cui i motivi di condanna dell'imputato fossero in numero pari a quelli di assoluzione²⁸. Accade così che – per mezzo del processo ateniese sull'Areopago – la *polis*, intesa come entità sociale, può porre termine alla catena di orrori familiari, ricucendo al contempo la frattura creatasi in seno al *ghenos* degli Atridi. L'assassinio di Clitemestra per mano di Oreste era stato presentato, in un contesto sociale ancora arcaico, come un atto espressione di giustizia: lo Stato interviene allora in meccanismi prima considerati immutabili e, tramite le proprie istituzioni, inaugura la “nuova” *dike*²⁹.

Subito dopo, i convitati dei *Saturnalia* sono impegnati a discutere riguardo l'opportunità o meno di ammettere la filosofia a banchetto, con Eustazio che ne perora la causa. Per dare ad intendere l'assurdità di un'eventuale rinuncia a tali dissertazioni durante un banchetto, il personaggio di Macrobio cita un verso dall'*Odissea* di Omero, dove Elena aggiunge una controversa sostanza alla bevanda di Odisseo. Il prosatore latino e Plutarco concordano nell'idea che tale intruglio non fosse affatto una droga; ma occorre qui consultare anche

26 DI BENEDETTO 2014, pp. 48-55, 115.

27 Aesch. *Agam.*, vv.1562-1566.

28 VALGIMIGLI 2015, pp. 218-219, 254-255.

29 DI BENEDETTO 2014, pp. 99-100.

Ateneo, i cui contatti specifici con Macrobio saranno discussi più a fondo in seguito.

Macr. Sat. 7, 1, 17-19

Si vero non erunt muta convivia,
cur, ubi sermo permittitur,
honestus sermo prohibetur,
maxime cum non minus quam
dulcedo vini hilarent verba
convivium? 18 Nam, si Homeri
latentem prudentiam scruteris
altius, **delinimentum illud quod
Helena vino miscuit**, “Νηπενθές
τ’ ἄχολόν τε κακῶν ἐπίληθον
ἀπάντων”, **non herba fuit, non
ex India sucus, sed narrandi
oportunitas quae hospitem
moeroris oblitum flexit ad
gaudium**. Ulixis enim praeclara
facinora filio praesente narrabat:
“Οἶον καὶ τόδ’ ἔρεξε καὶ ἔτλη
καρτερὸς ἀνὴρ”. Ergo paternam
gloriam et singula eius facta
fortia dicendo animum filii fecit
alacriorem, et ita credita est
contra maerorem vino remedium
miscuisse.

Plut., *Quaest. Conv.* 1, 1, 614b-c.

οἱ μένουσιν τὰ βούγλωσσα
καταμιγνύοντες εἰς τὸν οἶνον καὶ
τοῖς ἀποβρέγμασι τῶν
περιστερέωνων καὶ ἀδιάντων τὰ
ἐδάφη ραίνοντες, ὡς τοῦτων τινὰ
τοῖς ἐστιωμένοις εὐθυμίαν καὶ
φιλοφροσύνην ἐνδιδόντων,
ἀπομιμούμενοι τὴν Ὀμηρικὴν
Ἑλένην ὑποφαρμάττουσαν τὸν
ἄκρατον, οὐ **συνορῶσιν ὅτι
κάκεινος ὁ μῦθος ἐκπεριελθὼν
ἀπ’ Αἰγύπτου μακρὰν ὁδὸν εἰς
λόγους ἐπιεικεῖς καὶ πρέποντας
ἐτελεύτησεν**. ἢ γὰρ Ἑλένη
πίνουσιν αὐτοῖς διηγέεται περὶ τοῦ
Ὀδυσσεύος: “οἶον ἔρεξε καὶ ἔτλη
καρτερὸς ἀνὴρ, αὐτόν μιν
πληγῆσιν ἀεικελίησι δαμάσας”.
**τοῦτο γὰρ ἦν ὡς ἔοικε τὸ
νηπενθές φάρμακον καὶ
ἀνώδυνον, λόγος ἔχων καιρὸν
ἀρμόζοντα τοῖς ὑποκειμένοις
πάθεσι καὶ πράγμασι**.

Ath. 190f

κατὰ δὲ τὸ εἰκὸς οἱ μὲν
δακρῶουσιν, ἢ δ’ Ἑλένη Διὸς
**οὔσα: θυγάτηρ καὶ παρὰ τῶν ἐν
Αἰγύπτῳ σοφῶν μεμαθηκυῖα
πολλοὺς λόγους εἰς τὸν οἶνον
ἐμβάλλει πανακὲς τῷ ὄντι
φάρμακον** καὶ ἄρχεται διηγέσθαι
τὰ περὶ τοῦ Ὀδυσσεύος μεταξὺ
ταλασιουργίας ἀπτομένη, οὐ δι’
ἀρέσκειαν τοῦτο πράττουσα, ἀλλ’
οἴκοθεν ἔχουσα τὴν τοιαύτην
αἴρεσιν.

Macrobio e Plutarco, dunque, nel riutilizzare la citazione omerica ne traslano il senso: nel testo originale, è lo stesso cantore epico a spiegare il senso da dare all'aggettivo νηπενθές: è riferito ad una droga, inserita da Elena nel vino dei convitati, “*che calmava ogni dolore e*

*sofferenza, capace di far dimenticare tutti i mali. Chiunque l'avesse ingerita, mescolata alla bevanda, per tutto quel giorno non avrebbe visto alcuna lacrima scorrere sulle proprie guance*³⁰. Il riferimento di Ateneo alle arti magiche che la donna avrebbe appreso dall'Egitto, inoltre, richiama l'esistenza di preparazione tipica di quelle zone, accreditata di virtù rilassanti e terapeutiche; ed era occupazione comune delle donne del tempo preparare in casa molti tipi di rimedi³¹.

Come mai, pur essendo il testo di partenza molto chiaro in proposito, è il solo Ateneo a mantenerne l'interpretazione letterale, laddove gli altri due autori scelgono di smarcarsene palesemente e propongono una spiegazione personale, in contrasto persino con le parole di chi quel verso l'aveva pensato? Macrobio ha letto solo Plutarco, oppure ha consultato entrambi i testi, per decidere poi di rifarsi all'interpretazione metaforica delle *Quaestiones*? Nel secondo caso, quale intento può celare una scelta così dirimente e rivendicata quasi con orgoglio? Se l'autore, pur avendo letto anche Ateneo, avesse infine deciso di non seguirlo, si può forse parlare di una *professio fidei* da parte di Macrobio sulle virtù del discorso filosofico, capace sugli ascoltatori del medesimo effetto rilassante attribuito da Omero alla droga?

Poco oltre nel testo latino, il ragionamento di Eustazio procede nel magnificare i pregi della filosofia a banchetto, che, se “invitata” a tavola, è capace di redimere i comportamenti poco virtuosi dei convitati per mezzo di rimproveri dissimulati, ma efficaci; e chi, nonostante ciò, si ribellerà e vorrà perseverare nel proprio comportamento vizioso – afferma Macrobio – sembrerà rifarsi ad un motto omerico, richiamato nell'opera.

In questo caso non si riscontrano variazioni con Plutarco, che inserisce la citazione in una discussione simile, ossia fino a che punto può giungere la trattazione filosofica durante un banchetto. E' però ancora una volta il testo di Ateneo a divergere: nei *Deipnosophisti* è riportata la stessa frase, ma inserita in uno scenario differente, in cui si fa riferimento alla maleducazione e tracotanza che i partecipanti ai banchetti del suo tempo dimostravano in svariate occasioni.

Macr. *Sat.* 7, 1, 22-23

Sic autem vitiis inretitos, si et hoc
in conviviis exegerit loquendi
ordo, feriet philosophia non
sentientes, ut Liber pater thyrsos

Plut. *Quaest. Conv.* 1, 1, 613c-d

σοῦ δ' εἰπόντος οὐκ ἄξιον εἶναι
Κράτωνι περὶ τούτων ἀντιλέγειν,
ὄρον δέ τινα καὶ χαρακτῆρα τῶν
παρὰ πότον φιλοσοφουμένων

30 Hom. *Od.* 4, 221-224.

31 CANFORA 2001, p. 481.

ferit per obliquationem circumfusae hederæ latente mucrone, quia non ita profitebitur in convivio censorem ut palam vitia castiget: ceterum his obnoxii repugnabunt, et talis erit convivii tumultus, ut sub huiusmodi invitati videantur edicto: “Quod superest, laeti bene gestis corpora rebus procurate viri et pugnam sperate parati”, aut, ut Homerus brevius et expressius dixit, “**Νῦν δ’ ἔρχεσθ’ ἐπὶ δεῖπνον, ἵνα ξυνάγωμεν Ἄρηα**”.

ζητεῖν ἐκφεύγοντα τοῦτο δὴ τὸ παιζόμενον οὐκ ἀηδῶς πρὸς τοὺς ἐρίζοντας καὶ σοφιστιῶντας “**νῦν δ’ ἔρχεσθ’ ἐπὶ δεῖπνον ἵνα ξυνάγωμεν Ἄρηα**”, καὶ παρακαλοῦντος ἡμᾶς ἐπὶ τὸν λόγον.

Ath. 420 e-f

οἱ δὲ νῦν συνάγοντες ἐπὶ τὰ δεῖπνα καὶ μάλιστα οἱ ἀπὸ τῆς καλῆς Ἀλεξανδρείας βοῶσι, κεκράγασι, βλασφημοῦσι τὸν οἰνοχόον, τὸν διάκονον, τὸν μάγειρον κλαίουσι δ’ οἱ παῖδες τυπτόμενοι κονδύλοις ἄλλος ἄλλοθεν, καὶ οὐχ οἶον οἱ κεκλημένοι μετὰ πάσης ἀηδίας δειπνοῦσιν, ἀλλὰ κἂν τύχη θυσία τις οὔσα, παρακαλυψάμενος ὁ θεὸς οἰχῆσεται καταλιπὼν οὐ μόνον τὸν οἶκον, ἀλλὰ καὶ τὴν πόλιν ἅπασαν, γελοῖον γάρ ἐστιν αὐτὸν τὸν εὐφημίαν κηρύξαντα καταρᾶσθαι τῇ γυναικὶ καὶ τοῖς τέκνοις, καὶ τοῖς δειπνοῦσι δ’ ἂν εἴποι ὁ τοιοῦτος: “**νῦν δ’ ἔρχεσθ’ ἐπὶ δεῖπνον, ἵνα ξυνάγωμεν Ἄρηα**”.

Ritorna con Ateneo un motivo già riscontrato nel confronto del testo macrobiano con l'*Epistola 47* del *corpus* senecano: il rozzo e incivile atteggiamento dei convitati a banchetto nei confronti dei loro sottoposti, costretti a subire ogni tipo di umiliazione senza motivo. In entrambi i casi, Macrobio riprende parti della fonte originale, eliminando però ogni riferimento a comportamenti del tutto sconvenienti se attribuiti a degli illustri aristocratici a tavola, da lui difesi di fronte ad accuse e calunnie loro indirizzate dai settori cristianizzati della società tardo-romana. Se però, nel caso del prestito da Seneca, Macrobio si era limitato a cancellare con un tratto di penna qualche paragrafo del testo di provenienza

mantenendo intatto il contesto, qui si spinge oltre: evidentemente, è determinato a riportare la citazione omerica presente (anche) in Ateneo, ma, non avendo intenzione di utilizzarne le frasi che la precedevano, modifica *in toto* lo scenario che la circondava in origine. Così facendo, i *Saturnalia* si riavvicinano al contesto immaginato da Plutarco per tale frase, che risulta però molto meno calzante di quanto non appaia nell'altra opera greca.

Si può forse postulare che l'autore dei *Saturnalia* possa non aver consultato i *Deipnosophisti* – cronologicamente posteriori alle *Quaestiones convivales* – nell'elaborazione del paragrafo in questione, affidandosi solamente a Plutarco, ma si tratterebbe di un fatto singolare. Non solo perché, in altri punti del testo, Macrobio mostra un rapporto diretto con Ateneo, non mediato dall'opera plutarchea³²; ma anche, e soprattutto, in quanto l'omissione qui attuata sembra rispondere esattamente a un intento programmatico – la difesa dell'aristocrazia romana pagana –, anche altrove perseguito tramite il medesimo espediente letterario³³. Sarebbe quindi quantomeno sospetto pensare che l'autore si sia “dimenticato” di consultare una delle sue fonti greche proprio di fronte ad uno snodo testuale così ideologicamente “sensibile”.

Il capitolo seguente, che Macrobio riprende dalla seconda *Quaestio* di Plutarco, riguarda le domande ed i rimproveri che è opportuno rivolgere ai convitati durante un banchetto. L'impianto generale della discussione è simile nei due testi: si sostiene, fondamentalmente, che è piacevole essere interrogati riguardo ad argomenti che si conoscono, mentre sentirsi porre dei quesiti su questioni sconosciute crea problemi al convitato, mettendolo a disagio.

Macr. *Sat.* 7, 2, 4

Gaudet enim quisquis provocatur ad doctrinam suam in medium proferendam, quia nemo vult latere quod didicit, maxime si scientia quam labore quaesivit cum paucis illi familiaris et plurimis sit incognita, ut de astronomia vel dialectica ceterisque similibus. Tunc enim videntur consequi fructum laboris, cum adipiscuntur occasionem publicandi quae didicerant sine ostentationis nota.

Plut. *Quaest. Conv.* 2, 1, 630 b-c

καὶ χαίρουσι τοῖς ἐρωτῶσιν ἃ γινώσκοντες ἀγνοεῖσθαι καὶ λανθάνειν οὐ θέλουσι . [...] καθόλου δ' ὅσα μηδενὸς ἐρωτῶντος αὐτοὶ διηγεῖσθαι καὶ λέγειν ἀφ' ἑαυτῶν εἰώθαμεν, ἥδιον ἐρωτῶμεθα, χαρίζεσθαι τούτοις δοκοῦντες, ὧν ἔργον ἦν ἐνοχλοῦμένων ἀποσχέσθαι. **καὶ τοῦτο μὲν ἐν τοῖς πλωτικοῖς μάλιστα φύεται τὸ γένος τοῦ νοσήματος: οἱ δὲ κομψότεροι**

32 Si consideri ad esempio la trattazione di 5, 21 sgg. relativa ai nomi dei recipienti in Virgilio, che sarà qui analizzata in seguito.

33 Ad esempio nel confronto, già considerato, con l'*Epistola 47* senecana.

ταῦτ' ἐρωτᾶσθαι θέλουσινᾶ
βουλόμενοι λέγειν αἰδοῦνται
καὶ φείδονται τῶν παρόντων:
οἷονῶσα τυγχάνουσιν αὐτοῖ
διαπεπραγμένοι καὶ
κατωρθωκότες.

Il paragone tra classi sociali di cui si legge nel testo greco è del tutto assente nella riproposizione macrobiana: Plutarco contrappone da un lato i marinai, che desiderano a tutti i costi raccontare ciò che conoscono, anche a prezzo di importunare chi è con loro; dall'altro le “genti più distinte”, che invece si astengono da un tale comportamento perché più educate e riservate. Anche qui come altrove, cosa giustifica un tale intervento emendativo da parte dell'autore? Il totale oblio del confronto va considerato un segno di disprezzo verso gli umili marinai – ancora maggiore di quello mostrato da Plutarco –, oppure è sotteso un intento contrario, il voler cancellare qualsiasi considerazione – positiva e negativa che fosse – sulle due classi sociali, tramite l'eliminazione *tout court* del paragrafo? La figura dell'autore e la sua ideologia farebbero propendere per la prima opzione, in considerazione anche del modo in cui si comporta altrove quando si trova a dover affrontare un problema simile, palesatosi nelle pagine di Ateneo³⁴. Va inoltre considerato come i marinai fossero, in effetti, una delle classi più incolte della società antica; e Plutarco non mancò di sottolineare, anche altrove, la propria disistima nei loro confronti³⁵.

Poco più avanti i due letterati, di pari passo, precisano che, tra gli argomenti da evocare durante un'occasione conviviale, rientrano appieno i pericoli e le tribolazioni subiti in passato, a patto che siano completamente terminati: il rievocarli dona così sollievo a chi li ha subiti, che è portato a fare un confronto tra il presente felice ed il tempo trascorso tra le difficoltà. Entrambi gli autori, a tal proposito, citano un verso dell'*Andromaca* di Euripide, che appunto recita: “*Come è dolce ricordarsi delle pene quando si è salvi!*”³⁶. Plutarco, però, fa precedere tali parole da due altri riferimenti che contraddicono apertamente le parole del tragico greco; si tratta di due altri passi poetici, entrambi obliati da Macrobio: uno dall'*Odissea*, in cui Odisseo accusa Alcino di voler far riaffiorare in lui un male ormai passato³⁷; e, soprattutto, uno tratto dall'*Edipo a Colono* di Sofocle³⁸.

34 Ath. 5, 21 sgg.: vd. più avanti.

35 Plut., *De aud. poet.* 27b.

36 Eur. *Andr.*, fr. 133 Nauck.

37 Hom., *Od.* 9, 12.

38 Soph. *O.C.* 510-11: “E' crudele, o straniero, risvegliare un male sopito già da molto tempo”.

Pericula quoque praeterita vel aerumnas penitus absolutas qui evasit ut referat gratissime provocatur: nam qui adhuc in ipsis vel paululum detinetur horret ammonitionem et formidat relatum. Id adeo Euripides expressit: “Ὡς ἤδὺ τοι σωθέντα μεμνήσθαι πόνων”. Adiecit enim σώθεντα, ut ostenderet post finem malorum gratiam relationis incipere. Et poeta vester adiciendo olim quid aliud nisi post emensa infortunia futuro tempore iuvare dicit memoriam sedati laboris: “Forsan et haec olim meminisse iuvabit”?

καὶ μὴν ὁ γ' Ὀδυσσεὺς τῷ Ἀλκινόῳ: “σοὶ δ' ἐμὰ κήδεα θυμὸς ἐπετράπετο στονόεντα εἶρεσθ', ὄφρ' ἔτι μᾶλλον ὀδυρόμενος στεναχίζω”. καὶ πρὸς τὸν χορὸν ὁ Οἰδίπους: “δαινὸν μὲν τὸ πάλαι κείμενον ἤδη κακόν, ὃ ξεῖν', ἐπεγείρειν”. ὁ δ' Εὐριπίδης τοῦναντίον: “ὥς ἤδὺ τοι σωθέντα μεμνήσθαι πόνων”. ...οὐ τοῖς ἔτι πλανωμένοις καὶ κακὰ φέρουσι. τῶν οὐκκακῶν φυλακτέον ἐστὶ τὰς ἐρωτήσεις: ἀνιῶνται γὰρ διηγούμενοι καταδίκας αὐτῶν ἢ ταφὰς παίδων ἢ τινας κατὰ γῆν οὐκ εὐτυχεῖσιν κατὰ θάλατταν ἐμπορίας.

Le parole del verso sofocleo, nella tragedia indirizzate dal corifeo al protagonista Edipo, curiosamente sono invece attribuite da Plutarco ad Edipo, rivolto al coro. La motivazione che avrebbe portato Macrobio ad eliminarli è, in apparenza, logica: avendo notato una contraddizione tra i primi due versi citati ed il terzo, ha eliminato una delle due voci, mantenendo solo la citazione a suo avviso più calzante. E' pur vero, però, che ancora una volta l'intervento dell'autore ricade su un passo “spinoso” e fa il paio con altre modifiche dello stesso tenore, una delle quali già considerata in precedenza ed alla quale si può pensare di affiancare la presente.³⁹

A “sparire” è qui il riferimento ad un'altra, mitica figura tragica, Edipo, macchiatosi di reati tremendi quali l'assassinio del padre e l'incesto con la madre, che Macrobio forse non ritiene opportuno richiamare nel contesto di un ameno banchetto popolato da saggi aristocratici romani. Si consideri inoltre che la citazione riportata da Plutarco è tratta da una tragedia nota come *Edipo a Colono*: ebbene, non lontano da tale città esisteva un boschetto in cui si situava un tempio dedicato alle Erinni, arcaiche divinità incaricate di punire i colpevoli di fatti di sangue tra familiari o consanguinei perseguitando a vita il reo, e che tormentarono il matricida Oreste fino alla sua assoluzione in tribunale per volontà di Atena⁴⁰; sono esse, forse, un altro simbolo di quel mondo pre-moderno e cruento che

39 Si tratta di Oreste di fronte ai Tesmoteti, sostituito in Macrobio dalla riunione dell'Areopago: Macr. Sat. 7, 1, 17.

40 DI BENEDETTO 2014, pp. 111-128.

Macrobio – qui come altrove – non ritiene sensato riportare nella sua opera. Poche pagine più avanti, si incontrerà un altro caso analogo in cui un riferimento ad Edipo, regolarmente presente in Plutarco, scompare invece dalle pagine latine.

Nel proseguimento del paragrafo dei *Saturnalia*, dove il tema è il medesimo, un altro è l'intervento di Macrobio sul testo di partenza:

Macr. *Sat.* 7, 2, 13

Religiosus si adest, da illi referendi copiam, quibus observationibus meruerit auxilia deorum, quantus illi cerimoniarum fructus, **quia et hoc genus religionis existimant, numinum beneficia non tacere: adde quia volunt et amicos se numinibus aestimari.**

Plut. *Quaest. Conv.* 2, 1, 631a-b

Ὁ δ' εὐσεβῆς καὶ φιλοθύτης διηγηματικὸς ὀνείρων, καὶ ὅσα χρῆσάμενος ἢ φήμαις ἢ ἱεροῖς ἢ θεῶν εὐμενεία κατώρθωσεν, ἠδέως ἂν καὶ περὶ τούτων ἐρωτᾷτο.

Ecco che Macrobio aggiunge qui degli elementi estranei alle pagine di Plutarco: nel riferirsi al piacere che gli uomini pii provano a parlare dei riti e dei sacrifici da loro indirizzati ai numi, l'autore – forse con malizia, forse avendo in mente un preciso bersaglio per le proprie parole – sottolinea che “i religiosi vogliono farsi credere amici delle divinità”, e come sia da considerare segno di vicinanza agli dei il non passare sotto silenzio i benefici da essi ricevuti. Al di là del numero plurale (“*numina*”) qui utilizzato e delle posizioni ideologiche effettivamente espresse, tale insistenza dell'autore latino sulla questione, non evidente nella sua fonte greca, indica il rilievo che tali tematiche ricoprivano nel mondo e nell'epoca in cui l'opera è scritta; e pure un contesto come questo poteva risultare utile ad inserirvi un qualche riferimento.

Al termine del paragrafo successivo, il prosatore latino si volge a considerare i casi in cui un'irrisione risulta o meno offensiva agli occhi del destinatario; se ne ricava l'impressione che gli insulti e le prese in giro colpiscano nel segno solo quando la persona alla quale sono rivolti sappia di essere in fallo, non accettando pertanto di ricevere rimproveri o accuse nascoste sotto il velo della canzonatura. Se, al contrario, l'uomo oggetto di insulti sa di essere limpido ed estraneo alle accuse, tali parole non lo toccano minimamente. Su tale tematica la fonte plutarchea propone quattro esempi di insinuazioni non offensive; ma, di essi, Macrobio decide di mantenerne soltanto due nel proprio testo.

L. Quintus praetor de provincia nuper reverterat observata, quod mireris Domitiani temporibus, praeturae maxima castitate. Is cum aeger adsidenti amico diceret frigidus se habere manus, renidens ille ait: Atqui eas de provincia calidas paulo ante revocasti. Risit Quintus delectatusque est, quippe alienissimus a suspicione furtorum. Contra, si hoc diceretur male sibi conscio et sua furta recolenti, exacerbasset auditum. Critobulum, famosae pulchritudinis adolescentem, Socrates cum ad conparationem formae provocaret, iocabatur, non inridebat.

οἶον ὁ Ξενοφῶν τὸν ὑπέραισχρον καὶ ὑπέρδασυν ἐκεῖνον ὡς παιδικὰ τοῦ Σαμβαύλα σκωπτόμενον εἰσάγει μετὰ παιδιᾶς. Καὶ Κυήτου τοῦ ἡμετέρου μέμνησαι γὰρ ἐν ἀσθeneιάτῃ χειρὰς ἔχειν ψυχρὰς λέγοντος, Αὐφίδιος Μόδεστος “ἀλλὰ μὴν” ἔφη “θερμὰς ἀπὸ τῆς ἐπαρχίας κεκόμικας αὐτάς”: τοῦτο γὰρ ἐκεῖνω μὲν γέλωτακαὶ διάχυσιν παρέσχε, κλέπτῃ δ’ ἀνθυπάτῳ λοιδορήμα καὶ ὄνειδος ἦν. διὸ καὶ Κριτόβουλον ὁ Σωκράτης εὐπροσωπότατον ὄνταπροκαλούμενος εἰς σύγκρισιν εὐμορφίας ἔπαιζεν οὐκ ἐχλεύαζεν. καὶ Σωκράτην πάνιν Ἀλκιβιάδης ἔσκωπτεν εἰς ζηλοτυπίαν τὴν περὶ Ἀγάθωνος.

Il primo riferimento ad essere tralasciato riguarda Senofonte⁴¹: Ciro, accortosi che una sera il suo capitano Sambaule aveva portato con sé nella tenda un uomo peloso e ripugnante, gli chiese, con ironia, se la sua intenzione fosse quella di comportarsi come i Greci, che si accompagnavano sempre a bellissimi giovinetti. L'uomo, fatto poi oggetto di ulteriori motteggi, grazie alle proprie risposte argute esce rafforzato da una tale, imbarazzante situazione⁴².

Subito dopo, nel trattare degli atteggiamenti di Socrate di fronte alle canzonature, il testo tace riguardo alla presunta gelosia del filosofo nei confronti di Agatone, lamentata da Alcibiade. Il passo è potenzialmente scivoloso, riguardando esso una tematica particolare quale l'omosessualità; inoltre, con ogni probabilità, qui Macrobio è confuso, e preferisce passare oltre, constatata la poca precisione con cui Plutarco narra: nel *Simposio* platonico, fonte originale, è infatti Alcibiade ad essere geloso di Socrate, e non viceversa⁴³.

Pochi paragrafi dopo, nel trattare la *quaestio* relativa a quali tipi di motteggi siano adeguati o meno ad un banchetto, Plutarco cita nuovamente un verso tragico; e Macrobio, ancora una volta, tralascia di trascriverlo. Si tratta di un richiamo diretto all'*Edipo Re* sofocleo, nel quale il protagonista si riferisce a Creonte come “fidato”, ricordando i tempi in cui questi

41 Xen. *Cyr.* II, 2, 28-31

42 CAIAZZA 2001, p. 264.

43 Ed anzi, quando il filosofo scorge Alcibiade che gli si avvicina, si fa da parte: Plat. *Symp.* 213a-c; FUHRMANN 1972, p.69; CAIAZZA 2001, pp. 266-267.

aveva promesso di cedere il proprio regno al primo che avesse sciolto l'enigma della Sfinge. Ma il prosatore greco, onde adattare il verso ai propri fini e farne un esempio della mordacia degli insulti rivolti tramite antistrofe, inserisce il verso in modo avulso dal contesto: ciò fa apparire ironico il termine usato da Edipo, perché sembra pronunciato prima della sua rottura con Creonte⁴⁴. Può essere questo il motivo per il quale Macrobio non lo utilizza? Oppure siamo ancora di fronte – e sarebbe la seconda volta⁴⁵ – ad una studiata *damnatio memoriae* ai danni al personaggio sofocleo? In compenso, agli esempi portati da Plutarco, l'autore latino aggiunge Eracle come emblema di coraggio:

Macr. *Sat.* 7, 3, 17

Sicut contra sunt quae sub specie laudis exagitant, sicut paulo ante divisi. Nam si timidissimo dixerō: Achilli **vel Herculi** conparandus es, aut famosae iniquitatis viro: Ego te Aristidi in aequitate praepono, sine dubio verba laudem sonantia ad notam vituperationis, suae uterque tracturus est.

Plut. *Quaest. Conv.* 2, 1, 632d

ἔτι τοίνυν οἱ τὰ χρηστὰ τῶν πραγμάτων τοῖς λοιδορομένοις ὀνόμασι μετὰ παιδιᾶς καλοῦντες, ἀνέμμελῶς ποιῶσιν, αὐτῶν μᾶλλον εὐφραίνουσι τῶν ἀπ' εὐθείας ἐπαινούτων. καὶ γὰρ δάκνουσι μᾶλλον οἱ διὰ τῶν εὐφήμων ὀνειδίζοντες, ὡς οἱ τοὺς πονηροὺς Ἀριστείδας καὶ τοὺς δειλοὺς Ἀχιλλεῖς καλοῦντες, καὶ ὁ τοῦ Σοφοκλέους Οἰδίπους... “ταύτης Κρέων ὁ πιστὸς οὐκ ἀρχῆς φίλος”.

Nel passo successivo, Macrobio passa invece a considerare quali siano le circostanze che rendono le facezie accettabili e gradite da chi le riceve; ciò avviene, ad esempio, nel caso in cui il motteggio finisca per mettere positivamente in luce il bersaglio agli occhi di chi ascolta. Si è pensato che, in queste righe, l'autore abbia frainteso – o volutamente riadattato – l'immagine plutarchea del marito che, canzonato per la troppa condiscendenza verso la moglie, ne ricava beneficio, perché mostrato come uomo fedele e non incline al tradimento⁴⁶; a mio parere, non è invece così: i due autori sono concordi nello sviluppare tale tematica, intendendo entrambi portare lo stesso esempio. Evidenti appaiono invece altri due interventi da parte di Macrobio: l'eliminazione del riferimento allo scherzo di Ciro e Tigrane, da materiali senofontei⁴⁷, e il biasimo rivolto al giovinetto che cammina a piedi nudi. Nel primo caso, si può pensare che l'autore abbia riscontrato la poca appropriatezza

44 FUHRMANN 1972, p.173.

45 Si veda il confronto *Sat.* 7, 2, 9-10 vs. Plut. *Quaest. Conv.* 2, 1, 630 e-f.

46 CAIAZZA 2001, pp. 286-287.

47 Xen., *Cyr.* 3, 1, 43.

della scelta plutarchea, poco adatta al contesto e, qui come altrove, da imputare all'abitudine del prosatore greco di utilizzare, per le proprie citazioni, non direttamente le opere di provenienza ma le schede di cui erano composti i suoi appunti. Riguardo all'ἀνυποδησία, invece, ci si può limitare a ricordare come fosse costume di Socrate e dei Cinici, nonché una delle caratteristiche che concorrevano a comporre l'immagine tipica del “filosofo stralunato”⁴⁸.

Macr. *Sat.* 7, 3, 18-19

Eadem scommata eosdem modo iuvare modo mordere possunt pro diversitate praesentium personarum. Sunt enim quae, si coram amicis obiciantur nobis, libenter audire possimus: uxore vero seu parentibus magistrisque praesentibus dici in nos aliquod scomma nolimus, nisi forte tale sit quod illorum censura libenter accipiat, ut si quis adolescentem coram parentibus vel magistris inrideat quod insanire possit continuis vigiliis lectionibusque nocturnis, aut uxore praesente quod stulte faciat uxorium se praebendo nec ullam elegantiam eligendo formarum. Haec enim et in quos dicuntur et praesentes hilaritate perfundunt.

Plut. *Quaest. Conv.* 2, 1, 634a-b

ἤδη δὲ καὶ τὸ τῶν παρόντων σκεπτέον: ἃ γὰρ ἐν φίλοις καὶ συνήθεσιν ἀκούοντες γελῶσι, ταῦτα δυσχεραίνουσιν, ἂν λέγηται πρὸς αὐτοὺς τῆς γαμετῆς παρούσης ἢ τοῦ πατρὸς ἢ τοῦ καθηγητοῦ, πλὴν ἂν μὴ τι κεχαρισμένον τῶν λεγομένων ἐκείνοις: οἷον ἂν τις σκώπῃται τοῦ φιλοσόφου παρόντος εἰς ἀνυποδησίαν ἢ νυκτογραφίαν, ἢ τοῦ πατρὸς ἀκούοντος εἰς μικρολογίαν, ἢ τῆς γυναικὸς παρούσης εἰς τὸ ἀνέραστον ἐτέρων ἐκείνης δὲ δοῦλον καὶ θεραπευτικόν, ὡς ὁ Τιγράνης ὑπὸ τοῦ Κύρου ‘τί δ’, ἂν σ’ ἢ γυνὴ σκευοφοροῦντα ἀκούσῃ;’ ‘ἀλλ’ οὐκ ἀκούσεται’ εἶπεν ‘ὄψεται δ’ αὐτὴ παροῦσα.

Altro punto della discussione centrata sui motteggi è relativo ad una presunta usanza vigente a Sparta, riguardante il comportamento da tenere di fronte a canzonature poco gradite. Qui le voci di Macrobio e Plutarco divergono nettamente: il primo infatti fa riferimento esplicito all'istituzione di tale costume ad opera di Licurgo, il mitico legislatore della città; ma, soprattutto, vi è disaccordo totale nel merito stesso della questione:

48 FUHRMANN 1972, p. 176; CAIAZZA 2001, P. 286-287.

Macr. *Sat.* 7, 3, 22

Ideo apud Lacedaemonios inter cetera exactae vitae instituta hoc quoque exercitii genus a **Lycurgo est institutum**, ut adolescentes et scommata sine morsu dicere et ab aliis in se dicta perpeti discerent: **ac si quis eorum in indignationem ob tale dictum prolapsus fuisset, ulterius ei in alterum dicere non licebat.**

Plut. *Quaest. Conv.* 2, 1, 631f

ἐν δὲ τῇ καλῇ Λακεδαίμονι τῶν μαθημάτων ἐδόκει, τὸ σκώπτειν ἀλύπως καὶ σκωπτόμενον φέρειν: **εἰ δέ τις ἀπείποι σκωπτόμενος, εὐθύς ὁ σκώπτων ἐπέπαυτο.**

Come si vede, se Plutarco afferma che gli scherzi cessavano nel caso in cui il bersaglio si sentisse offeso, Macrobio sostiene invece che a chi se la fosse presa non era concesso di proseguire con il proprio turno di battute. I commentatori hanno voluto leggere alla base di tale variazione un semplice fraintendimento, cui l'autore latino sarebbe andato incontro nell'analizzare il passo plutarco per poi riutilizzarlo⁴⁹; Macrobio potrebbe invece aver colto l'occasione offertagli da un tale argomento per inserire di proposito una notazione comportamentale che ben si accompagna ad un atteggiamento stoico. “Obbligare” chi mostra di offendersi per una semplice battuta sul suo conto a tacere, senza poter rispondere a tono, richiama l'idea di non prestarsi a dare soddisfazione a colui che insulta, rispondendogli, di rimando, con un'altra cattiveria; è questa una condotta di *nonchalance* che si addice in pieno al Macrobio estensore e difensore di un'ideologia tipicamente aristocratica, come già considerato in precedenza.

La discussione dei convitati a banchetto prosegue, per soffermarsi su un'altra tematica già trattata nelle *Quaestiones* plutarchee: se per il corpo umano sia più digeribile il cibo semplice o quello composto, e se sia consigliabile associare alimenti diversi in una stessa cena⁵⁰. Le conclusioni cui giungono i due testi sono le stesse: meglio evitare ogni mescolanza, perché l'organismo umano, proprio come quello animale, ne soffre moltissimo e viene ostacolato nella digestione.

Macr. *Sat.* 7, 4, 5

Nec dubitaret posthac, cum advertisset animalibus simplicibus

Plut. *Quaest. Conv.* 4, 1, 661e-f

φύσει δύσπεπτον οὐδέν, ἀλλὰ πλῆθος ἐστὶ τὸ ταράσσον καὶ

49 CAIAZZA 2001, p. 263.

50 Macr. *Sat.* 7, 4, 4-12 vs. Plut. *Quaest. Conv.* 4, 1, 661a-662a.

cibo utentibus familiarem sanitatem, aegrescere autem et inter illa quae saginam conposita varietate patiuntur, quia constat id genus alimoniae non magis copia quam varietate crudescere.

φθειρον, ἔτι μᾶλλον οἶμαι τὰ παντοδαπὰ ταῦτα καὶ ποικίλα φευκτέον, οἷς ἀρτίως ἡμᾶς ὁ Φίλωνος ὀψοποιὸς [...], ὥσπερ ὁ τῆς Ὑψιύλης τρόφιμος. “ἕτερον ἀφ’ ἐτέρας ἰέμενος ἄγρευμ’ ἀνθέων ἠδομένα ψυχᾶ, τὸ νήπιον ἄπληστος ἐών”.

In Macrobio, però, viene a cadere la citazione euripidea qui riportata: si tratta di un passo dall'*Ipsipile*, opera tragica oggi conservata solo in forma frammentaria. In essa la protagonista, nutrice del figlio del re Licurgo di Nemea, incrocia il proprio destino con i sette guerrieri incaricati da Eteocle e Polinice di dare battaglia per la conquista della città di Tebe. Ipsipile infatti, per indicare loro una sorgente, abbandona per un momento il bambino sul prato; ma qui il piccolo muore perché morso da un serpente⁵¹. Tale dramma porta dunque con sé l'eco, seppure lontana, di un'altra tra le vicende più famose e tenebrose del mito greco: i fratelli in lotta per il governo della città.

La storia, com'è noto, si conclude drammaticamente: dopo una sanguinosa battaglia, i due si uccidono reciprocamente; Eteocle, combattendo, era condannato da principio a perire, per non aver accettato di cedere il trono al fratello come gli accordi sanciti in precedenza avrebbero invece previsto. Alla tragicità e crudeltà della vicenda, pertanto, si aggiungono richiami ad una dinamica tipica del mito arcaico, per la quale una colpa grave non poteva in alcun modo restare impunita per il personaggio che se ne era macchiato⁵²; cosa che, in un mondo più tardo e “civilizzato”, non era più accettabile. Va poi sottolineato come anche nella saga dei *Sette* trovino posto le figure delle Erinni – già altrove indirettamente “tralasciate” da Macrobio⁵³ –, la cui funzione è qui da collegare alla maledizione paterna che incombe sulla dinastia dei Labdacidi⁵⁴. Tale considerazione ricorda la sostituzione decisa da Macrobio dei Tesmoteti con il tribunale dell'Areopago⁵⁵, e può spingere a ipotizzare la presenza di un medesimo filo conduttore che ha guidato l'autore alla modifica in questione.

Sempre in relazione alla varietà di cibi e bevande, Macrobio sembra però condurre in modo differente il ragionamento proposto da Plutarco riguardo alla presunta pericolosità che la

51 FUHRMANN 1972, p. 130.

52 FERRARI 2004, pp. 34-35.

53 Macr. *Sat.* 7, 2, 9 vs. Plut. *Quaest. Conv.* 2, 1, 630e.

54 DI BENEDETTO 2014, p. 117.

55 Macr. *Sat.* 7, 1, 17.

mescolanza di vivande rappresenterebbe per il corpo umano. Il prosatore greco, infatti, circoscrive la questione ai danni del cibo vario, senza nemmeno nominare i liquidi, e richiama a conferma di tale teoria una frase di Socrate, riportata da Senofonte⁵⁶; nei *Saturnalia*, al contrario, si afferma che il vero danno consiste nell'accumulo di bevande, e non di cibi, diverse.

Macr. *Sat.* 7, 5, 13-15

Quod autem in edendo sicut in potando suades varia vitari, habet latentis captionis insidias, quia nomine similitudinis coloratur. **Ceterum longe alia potus alia ciborum ratio est. Quis enim umquam edendo plurimum mente sauciatus est, quod in bibendo contingit?** [...] **Et ideo varia vina vitantur**, ne res, quae ad possidendum caput repentina est, calore tam diverso quam subito consilii sedem sauciet. Quod aequae in cibi varietate metuendum nulla similitudo, ratio nulla persuadet.

Plut. *Quaest. Conv.* 4, 1, 661d-f

εἰ δὲ δὴ δοκῶ παίζειν, ταῦτ' ἐάσας ἐπὶ τὰ Φίλωνος ἄνειμι. πολλάκις γὰρ ἀκούομεν αὐτοῦ λέγοντος, ὥς, ἐπεὶ ποικίλη ποιότητι τροφῆς γίνεται τὸ δύσπεπτον, ἢ τε πολυμιγία βλαβερὸν καὶ γόνιμον ἀλλοκότων ποιότητων, δεῖ τὸ σύμφυλον ἐκπέρας λαβόντα χρῆσθαι καὶ στέργειν. [...] ἐνταῦθα δὲ καὶ τοῦ Σωκράτους ἄμα μνημονευτέον, παρακελευομένου φυλάττεσθαι τῶν βρωμάτων, ὅσα τοὺς μὴ πεινῶντας ἐσθίειν ἀναπεῖθει.

Nel prosieguito della dissertazione, in un paragrafo che tratta pressappoco gli stessi argomenti del precedente, Macrobio per ben due volte “corregge” Plutarco. Nel primo caso si tratta di una diversa citazione dello stesso frammento di Empedocle⁵⁷: laddove il testo greco, correttamente, riporta il termine “salato”, quello latino lo sostituisce con la parola “caldo”.

Macr. *Sat.* 7, 5, 18

Singula autem ad se similitudinem sui rapere testis Empedocles, qui ait: “Ὡς γλυκὸν μὲν μάρπτε, πικρὸν δ' ἐπὶ πικρὸν ὄρουσεν, ὄξυ δ' ἐπ' ὄξυ ἔβη, **θερμὸν δ' ἐποχεύετο θερμῷ**”.

Plut. *Quaest. Conv.* 4, 1, 663a

Εἴτε γὰρ ἐξ ὁμοίων ἀναλαμβάνει τὸ οἰκεῖον ἢ φύσις εἰς τὸν ὄγκον αὐτόθεν, ἢ ποικίλη τροφή πολλὰς μεθειῖσα ποιότητας ἐξ ἑαυτῆς ἐκάστῳ μέρει τὸ πρόσφορον ἀναδίδωσιν: ὥστε γίνεσθαι τὸ τοῦ Ἐμπεδοκλέους: “ὥς γλυκὸν μὲν γλυκὸν μάρπτε, πικρὸν δ' ἐπὶ

56 Xen. *Mem.* 1, 3, 6.

57 fr. 90 Diels

πικρὸν ὄρουσεν, ὄξυ δ' ἐπ' ὄξυ,
δαλερὸν δαλεροῦ λαβέτω”.

I *Saturnalia* passano dunque a trattare della natura del vino, se cioè esso debba considerarsi di per sé caldo o freddo, riprendendo così una medesima *Quaestio* plutarchea⁵⁸. Entrambi gli autori fanno dire ai propri personaggi – Nicomaco Flaviano in Macrobio, Floro in Plutarco – che tale bevanda ha, in origine, un'anima fredda, e solo accidentalmente essa può assumere le caratteristiche di un liquido caldo. Anche l'esempio portato a prova di tale considerazione è lo stesso nei due testi, salvo differire per un termine: Plutarco parla di κόνειον, l'erba assunta da Socrate per procurarsi la morte; Macrobio usa invece il termine *aconitum*, che nella lingua latina ha un valore molto più ampio, indicando genericamente un “veleno”.

Eppure, nel vocabolario dei romani esisteva anche il corrispondente preciso della parola usata nel testo greco, ossia *cicuta*: si deve dunque immaginare una presunta volontà di censura da parte di Macrobio? D'altronde, la nota vicenda del processo e morte del filosofo, condannato alla pena capitale nel 399 a.C. sulla base di insussistenti accuse di stampo politico e morale, rientra appieno nel novero delle pagine più crude e controverse della storia greca, episodi che altrove i *Saturnalia* mostrano di voler celare e dimenticare.

Macr. *Sat.* 7, 6, 5

Dabo aliud indicium accidentis
vino quam ingeni calor. Nam
si quis aconitum nesciens
hauserit, non nego haustu eum
meri plurimi solere curari.
Infusum enim visceribus trahit ad
se calorem et veneno frigido
quasi calidum iam repugnat. Si
vero **aconitum** ipsum cum vino
tritum potui datum sit,
haurientem nulla curatio a morte
defendit.

Plut. *Quaest Conv.* 3, 5, 653a

ἐὰν δέ, ὅτι τὸ κόνειον
ἐπιπινόμενος ἰᾶσθαι δοκεῖ πολὺς
ἄκρατος, οἴωνται τοῦτο
θερμότητος εἶναι τεκμήριον,
ἡμεῖς αὖ φήσομεν
ἀναστρέψαντες, ὅτι συγκραθὲν
αὐτῷ τοῦτο φάρμακον ἀνιάτον
ἐστικαὶ καθάπαξ ἀποκτείνει τοὺς
πίνοντας [...].

Si delinea subito dopo un confronto tra il comportamento delle donne e dei vecchi relativamente alle reazioni mostrate dopo aver abusato nell'assunzione di vino. In questo caso, Macrobio e Plutarco presentano le stesse argomentazioni e giungono alla medesima

58 Macr. *Sat.* 7, 6, 2-13 vs. Plut. *Quaest. Conv.* 3, 5, 652a-653b.

conclusioni: ad ubriacarsi più facilmente sono i vecchi; tale comportamento è attribuito dai due autori alla maggiore umidità del corpo femminile, che in un certo senso “diluisce” la bevanda alcolica appena sorseggiata⁵⁹. La voce in disaccordo è invece, come già riscontrato altre volte in precedenza, quella di Ateneo: la maggior propensione all'ubriachezza è per lui dovuta al calore, e non all'umidità, di cui sarebbe caratterizzato il fisico della donna; e lo stesso problema si riscontrerebbe anche nei giovani.

Macr. *Sat.* 7, 6, 17

Mulier humectissimo est corpore. Docet hoc et levitas cutis et splendor, docent praecipue adsiduae purgationes superfluo exonerantes corpus humore. Cum ergo epotum vinum in tam largum ceciderit humorem, vim suam perdit et fit dilutius, nec facile crebri sedem ferit fortitudine eius extincta.

Ath. 420e

Ἀριστοτέλης δ' ἐν τῷ περὶ μέθης φησὶν: 'εἰ ὁ οἶνος μετρίως ἀφεψηθείη, πινόμενος ἤττον μεθύσκει τὴν γὰρ δύναμιν ἀφεψηθέντος αὐτοῦ ἀσθενεστέραν γίνεσθαι: μεθύσκονται τε, φησὶν, οἱ γεραίτεροι τάχιστα δι' ὀλιγότητα καὶ ἀσθένειαν τοῦ περὶ αὐτοὺς ἐνυπάρχοντος φύσει θερμοῦ, καὶ οἱ παντελῶς δὲ νέοι τάχιον μεθύσκονται διὰ τὸ πλῆθος τοῦ ἐνυπάρχοντος θερμοῦ τῷ γὰρ ἐκ τοῦ οἴνου προσγινομένῳ κρατοῦνται ῥαδίως.

Relativamente al termine stesso che nella lingua greca indica i “vecchi”, Plutarco intende aggiungere precisazioni ulteriori, assenti in Macrobio. Questi si limita infatti a notare come gli anziani siano più inclini all'ubriacatura a causa della secchezza del loro corpo, che fa sì che il vino giunga presto alle membra; lo scrittore greco, invece, si spende in un'azzardata etimologia, la cui prima origine risale ad un testo aristotelico⁶⁰:

Macr. *Sat.* 7, 6, 20

Dura quoque esse senum corpora nulla dubitatio est: et ideo ipsi etiam naturales meatus in membris durioribus obserantur, et hausto vino exhalatio nulla contingit, sed totum ad ipsam sedem mentis ascendit.

Plut. *Quaest. Conv.* 3, 3, 650 c-d

οἱ δὲ γέροντες ὅτι μὲν εἰσιν ἐνδεεῖς ἰκμάδος οἰκείας, τοῦνομά μοι δοκεῖ φράζειν πρῶτον: οὐ γὰρ ὡς ῥέοντες εἰς γῆν, ἀλλ' ὡς γεώδεις καὶ γεηροὶ τινες ἤδη γιγνώμενοι τὴν ἕξιν οὕτω προσαγορεύονται. Δηλοῖ δὲ καὶ τὸ δυσκαμπὲς αὐτῶν καὶ σκληρόν

59 Macr. *Sat.* 7, 6, 15-21 vs. Plut. *Quaest. Conv.* 3, 3, 650 a-f.

60 Arist. *G.A.* 783 B 7; vd. FUHRMANN 1972, p. 197.

τὸ δυσκαμπὲς αὐτῶν καὶ
σκληρόν, ἔτι δ' ἡ τραχύτης τὴν
ξηρότητα τῆς φύσεως.

L'espunzione decisa da Macrobio può forse spiegarsi, semplicemente, pensando che l'autore dei *Saturnalia* l'abbia trovata astrusa e priva di basi scientifiche, considerandola così non degna di essere riportata. E' facile notare poi come, anche si fosse voluto prescindere dall'appropriatezza o meno del passo, il “gioco di parole” presente nel testo greco sarebbe stato ben difficile da riproporre in latino mantenendone intatta l'efficacia: i termini romani *senex* e *senectus*, che si sarebbero dovuti impiegare a tale scopo, non hanno alcuna somiglianza, fonologica o morfologica, con il campo semantico della parola *terra*.

Al sedicesimo paragrafo del settimo libro è introdotta un'annosa questione, ai giorni nostri divenuta proverbiale: se sia nato prima l'uovo o la gallina⁶¹; conformemente a quanto sostenuto in Plutarco, la primogenitura è attribuita all'uovo, tramite una dimostrazione densa di particolari. Al termine, entrambi gli autori fanno riferimento ai culti orfici ed ai misteri di Dioniso, ma Macrobio vi dedica uno spazio molto maggiore:

Macr. *Sat.* 7, 16, 8

Et ne videar plus nimio extulisse ovum elementi vocabulo, consule initiatos **sacris Liberi patris, in quibus hac veneratione ovum colitur ut ex forma tereti ac paene sphaerali atque undique versum clausa et includente intra se vitam, mundi simulacrum vocetur; mundum autem consensu omnium constat universitatis esse principium.**

Plut. *Quaest. Conv.* 2, 3, 636 d-e

τὸ δ' ἐπὶ τούτοις ἔφηγελάσα **‘αἰίσω ξυνετοῖσι’ τὸν Ὀρφικὸν καὶ ἱερὸν λόγον**, ὃς οὐκ ὄρνιθος μόνον τὸ ᾧ ἀποφαίνει πρεσβύτερον, ἀλλὰ καὶ συλλαβῶν ἅπασαν αὐτῷ τὴν ἀπάντων ὁμοῦ πρεσβυγένειαν ἀνατίθησι. **καὶ τᾶλλα μὲν ‘εὔστομακείσθω’ καθ’ Ἡρόδοτον: ἔστι γὰρ μυστικώτερα [...]**. ὅθεν οὐκ ἀπὸ τρόπου τοῖς περὶ τὸν Διόνυσον ὀργιασμοῖς ὡς μίμημα τοῦ τὰ πάντα γεννῶντος καὶ περιέχοντος ἐν ἑαυτῷ συγκαθωσίωται.

Si nota facilmente, innanzitutto, che Macrobio non riporta la frase orfica che Plutarco ha ad inizio periodo; ma neppure la citazione di Erodoto che si riferisce ai misteri egiziani di Sais ed alle Tesmoforie greche⁶². Il rispetto che Plutarco dimostrava per tale genere di misteri

61 Macr. *Sat.* 7, 16, 1-14 vs. Plut. *Quaes. Conv.* 2, 3, 636a-638b.

62 Hdt. 2, 171.

religiosi è testimoniato, nel testo, dall'atteggiamento di Firmo, il personaggio che qui ne sta parlando: inizialmente loquace nel descrivere i riti, si blocca improvvisamente una volta citato il passo erodoteo, perché le altre cose sono “troppo misteriose”. L'autore in persona, d'altronde, era un iniziato ai misteri dionisiaci⁶³.

Paradossalmente, lo spazio dedicato a Macrobio a tale argomento, nonostante i secoli trascorsi, è ancora superiore rispetto a quello riservatogli nel testo greco d'origine: ciò dimostra sicuramente il suo gusto per il mistero, nonché l'interesse per le tradizioni religiose in generale. E' parimenti singolare, di contro, la scelta da lui fatta di non riportare né la frase orfica, né le parole erodotee sul “silenzio” da mantenere riguardo alla materia.

La stessa *Quaestio* plutarchea, superata la trattazione su uovo e gallina, affronta la teoria dell'autogenesi degli animali, anch'essa ripresa senza contestazioni da Macrobio, per concludersi infine con una citazione di Platone; inaspettata – poiché l'intera dissertazione era stata fin lì condotta a partire da materiali aristotelici –, essa è una sorta di omaggio che Plutarco dedica al suo filosofo preferito⁶⁴. La conclusione delle due trattazioni risulta così nettamente differente:

Macr. *Sat.* 7, 16, 14

Ergo in primo rerum ortu intellegamus, cum ceteris animantibus quale solo semine nascuntur, de quibus non ambigitur quin prius fuerint quam senem suum, aves quoque opifice natura extitisse perfectas; et quia vis generandi inserta sit singulis, ab his iam procedere nascendi modos quos pro diversitate animantium natura variavit. Habes, Evangele, utrobique quod teneas, et dissimulata paulisper inrisione tecum delibera quid sequaris.

Plut. *Quaest. Conv.* 2, 3, 638a

περὶ ἐκείνης γὰρ ἔστι τῆς πρώτης ὁ λόγος: ἐπεὶ νῦν γε καὶ νεοττίας συντίθησι τὰ πτηνὰ πρὸ τῆς φωτοκίας, καὶ σπάργαν παρασκευάζουσιν αἱ γυναῖκες: ἀλλ' οὐκ ἂν εἴποις καὶ νεοττιὰν φῶς γεγονέναι πρότερον καὶ σπάργανα παίδων. **“οὐ γὰρ γῆ” φησὶν ὁ Πλάτων “γυναῖκα, γῆν δὲ γυνὴ μιμεῖται”** καὶ τῶν ἄλλων θηλέων ἕκαστον. διὸ πρώτην γένεσιν εἰκός ἐστιν ἐκ γῆς τελειότητι καὶ ῥώμῃ τοῦ γεννῶντος αὐτοτελεῖ καὶ ἀπροσδεῖ γενέσθαι, τοιούτων ὀργάνων καὶ στεγασμάτων καὶ ἀγγείων μὴ δεομένην, ἃ νῦν ἡ φύσις ἐν τοῖς τίκτουσιν ἐργάζεται καὶ μηχανᾶται δι' ἀσθένειαν.

Va notato come le parole del filosofo provengano da un'opera, il *Menesseno*, dalla paternità

63 FUHRMANN 1972, p. 181; CAIAZZA 2001, pp. 320-321.

64 CAIAZZA 2001, p. 350.

alquanto discussa; la presenza, in qualità di citazione, in un passo altrui potrebbe testimoniare quindi l'autenticità, oltre a dimostrare che al tempo di Plutarco l'attribuzione platoniche non era messa in discussione⁶⁵. Di conseguenza, quale può essere la ragione per la quale Macrobio ha scelto di tralasciare questo riferimento? Forse si è comportato così poiché, al contrario, non convinto dell'intestazione a Platone del *Menesseno*. Oppure, l'autore dei *Saturnalia* ha potuto constatare l'incoerenza della citazione in questione, introdotta nel testo da Plutarco in modo artificioso⁶⁶, dopo aver “utilizzato” soltanto Aristotele per stendere l'intera trattazione relativa all'autogenesi. La motivazione più verosimile, però, è un'altra: il gioco di parole sperimentato nelle parole di Platone – per mezzo del quale “la donna (γυνή) imita la terra (γῆ)” – non poteva in alcun modo funzionare nella lingua latina: l'inserimento nel testo della citazione filosofica, pertanto, veniva a perdere il suo significato.

Altra tematica poco oltre dibattuta – con la quale, tra l'altro, si chiude per noi la narrazione macrobiana, il cui finale è irrimediabilmente corrotto da lacuna – è il motivo per il quale la luce della luna sia dannosa per le carni più di quella solare⁶⁷. La spiegazione è la medesima, nelle *Quaestiones* così come nei *Saturnalia*; diverso però è il contenuto:

Macr. *Sat.* 7, 16, 17-18

Calor autem si temperatus sit et modicus, nutrit humores: si nimius, exiccat et habitudinem carnis extenuat. Ergo de corporibus enectis sol, ut maioris caloris, haurit humorem: lunare lumen, in quo est non manifestius calor sed occultus tepor, magis diffundit humecta, et inde provenit iniecto tepore et aucto humore putredo.

Plut. *Quaest. Conv.* 3, 10, 658a-c

ὡς οὖν ἐπαυσάμεθα δειπνοῦντες, καὶ πάλιν ὁ Εὐθύδημος ἐπιμνησθεῖστοῦ διαπορηθέντος ‘Μοσχίων’ ἔφη ‘φησὶν ὁ ἰατρὸς τὴν σῆψιν τῆξιν καὶ ῥύσιν σαρκὸς εἰς ὑγρὸν φθορᾶ μεταβαλούσης, καὶ ὅλως ὑγραίνεσθαι τὰ σηπόμενα: θερμασίαν δὲ πᾶσαν, ἂν μὲν ἦ μαλακὴ καὶ πραεῖα, κινεῖν τὰ ὑγρά καὶ κωλύειν: ἂν δ’ πυρώδης, τούναντίον ἀπισχναίνειν τὰς σάρκας. ἐκδὲ τούτων φανερὸν εἶναι τὸ ζητούμενον τὴν γὰρ σελήνην ἡρέμα χλιαίνουσαν ἀνυγραίνειν τὰ σώματα, τὸν δ’ ἥλιον ἀναρπάζειν μᾶλλον ἐκ τῶν σωμάτων τὸ νοτερόν διὰ τὴν πύρωσιν **πρὸς ὃ καὶ τὸν**

65 CAIAZZA 2001, p. 350.

66 FUHRMANN 1972, p. 183.

67 Macr. *Sat.* 7, 16, 15-34 vs. Plut. *Quaes. Conv.* 3, 10, 657f-659d.

Ἀρχίλοχον εἰρηκέναι φυσικῶς
“ἔλπομαι, πολλοὺς μὲν αὐτῶν
Σείριος καθαυανεῖ ὄξυς
ἐλλάμπων”. ἔτι δὲ σαφέστερον
Ὅμηρον ἐπὶ τοῦ Ἑκτορος,
ᾧκειμένῳ νεφέλην τινὰ σκιερὰν
ὁ Απόλλων ἐπήγαγε, “μὴ πρὶν
μένος ἡελίοιο σκῆλη ἀμφὶ περὶ
χρόα ἴνεσιν ἠδὲ μέλεσσιν”, τὴν
δὲ σελήνην ἀδρανεστέρας
ἀφιέναι τὰς αὐγὰς “μέλας γὰρ.
αὐταῖς οὐ πεπαίνεται βότρυς”
κατὰ τὸν Ἴωνα.

Macrobio tralascia qui tutte e tre le citazioni riportate da Plutarco: un frammento di Archiloco, un verso del tragico Ione di Chio, soprattutto un passo omerico⁶⁸ in cui è rappresentato Apollo che giunge a coprire pietosamente il corpo di Ettore, appena ucciso da Achille. La presenza di quest'ultima immagine può forse essere indizio, come in altri casi già considerati, della volontà dell'autore di eliminare dalla propria opera i passaggi troppo crudi, barbari e violenti: sia per sensibilità personale, sia perché non adatti alla conversazione dei saggi a banchetto.

E' stata invero messa in luce, riguardo al testo plutarco, “l'incoerenza, nell'espressione come nelle idee, di tutto questo passaggio”⁶⁹: Macrobio può aver appurato questa impressione, decidendo così per il taglio. Se si vuole dar credito, invece, all'idea dell'espunzione “consapevole”, si può leggere nella scelta di eliminare *in toto* i tre testi citati un tentativo di mistificare, senza dare troppo nell'occhio, il reale fine ultimo di tale comportamento: non trasferire un crudo passo omerico che poteva turbare l'atmosfera dei *Saturnalia*.

Segue un paragrafo in cui viene trattata una delle questioni più strettamente “mediche” dell'intera opera, relativa alla digestione di cibi e bevande⁷⁰. Le due visioni che si scontrano riproducono teorie fisiologiche opposte: quella di Erasistrato di Ceo – famoso medico antico, studioso della circolazione e del cuore⁷¹ –, che sosteneva che il tutto scendesse insieme attraverso l'esofago e lo stomaco, dopo l'ingestione per via orale; e quella del filosofo Platone, il quale, al contrario, riteneva che le sostanze liquide passassero per i polmoni, seguendo così un percorso diverso rispetto agli alimenti solidi.

68 Hom. *Il.* 23, 190-91.

69 FUHRMANN 1972, p. 142.

70 Macr. *Sat.* 7, 15, 2-24 vs. Plut. *Quaes. Conv.* 7, 1, 697f-700b.

71 MARINONE 1977, p. 852.

Nella corrispondente *quaestio* plutarchea, il dibattito inizia con una citazione di un frammento del lirico Alceo; tale verso è riportato anche nei *Deipnosophisti* di Ateneo, dove si presenta come in Plutarco, salvo che varia un carattere (πνεύμονας)⁷². Macrobio, al contrario, presenta il testo in una versione leggermente differente rispetto ai due suoi predecessori letterari, nelle cui opere lo deve aver rinvenuto:

Macr. *Sat.* 7, 16, 13

Quod autem Alcaeus poeta dixit et vulgo canitur, “**Οἴνω πνεύμονα τέγγε**, τὸ γὰρ ἄστρον περιτέλλεται”, ideo dictum est quia pulmo revera gaudet humore, sed trahit quantum sibi aestimat necessarium. Vides satius fuisse philosophorum omnium principi alienis abstinere quam minus nota proferre.

Plut. *Quaest. Conv.* 7, 1, 697f

εἰσηλθέ τινα τῶν συμποτῶν ὥρα θέρους τουτί τὸ πρόχειρον ἅπασιν ἀναφθέγξασθαι “**τέγγε πλεύμονας οἴνω**: τὸ γὰρ ἄστρον περιτέλλεται”, καὶ Νικίας ὁ Νικοπολίτης ἰατρὸς ‘οὐδὲν ἔφη θαυμαστόν, εἰ ποιητικὸς ἀνὴρ Ἀλκαῖος ἠγνόησεν ὃ καὶ Πλάτων ὁ φιλόσοφος.

A difesa del ragionamento platonico, in Plutarco sono riportate cinque citazioni d'autore, tese a dimostrare come già altri letterati antichi mostrassero di concordare con la teoria del passaggio delle bevande per i polmoni. Si può però notare che, a differenza delle ultime tre della serie, perfettamente ricordate anche da Macrobio, le prime due – una tratta dall'*Iliade* ed un'altra dall'*Odissea* – scompaiono totalmente dal testo dei *Saturnalia*:

Macr. *Sat.* 7, 16, 22-23

In pulmonem defluere potum nec poetae nobiles ignorant. Ait enim Eupolis in fabula quae inscribitur Κόλακες: “Πίνειν γὰρ ὁ Πρωταγόρας ἐκελεύεν, ἵνα πρὸ τοῦ κυνὸς τὸν πνεύμον’ ἔκλυτον ἔχη”. Et Eratosthenes testatur idem: “Καὶ βαθὺν ἀκρήτω πνεύμονα τεγγόμενος”. Euripides vero huius rei manifestissimus astipulator est; “Οἶνος περάσας πλευμόνων διαβρόας”.

Plut. *Quaest. Conv.* 7, 1, 698e-699a

πρωτογένης ἔφη συνεωρακέναι πρῶτον Ὅμηρον, ὅτι τῆς μὲν τροφῆς ὁ στόμαχος ἀγγεῖόν ἐστι, τοῦ δὲ πνεύματος ὀβρόγχος, ὃν ἀσφάραγον ἐκάλουν οἱ παλαιοί: διὸ καὶ τοὺς μεγαλοφόνους ‘ἐρισφαράγους’ ἐπονομάζειν εἰώθασιν: εἰπὼν οὖν ὅτι τοῦ Ἴκτορος ὁ Ἀχιλλεὺς ἦλασε “λευκανίην, ἵνα τε ψυχῆς ὄκιστος ὄλεθρος: οὐδ’ ἄρ’ ἀπ’ ἀσφάραγον μελίη τάμε

72 Ath. 430b.

χαλκοβάρεια, ὄφρα τί μιν προτιεῖποι ἀμειβόμενος ἐπέεσσιν”. [...] καὶ τὸν Ὅμηρον, ὃς τοσοῦτον ἀποδεῖ τοῦ τὸ ὑγρὸν ἀπελαύνειν καὶ ἀποστρέφειν τῆς ἀρτηρίας, ὥστε καὶ τὸ σιτίον ὁμοῦ συνεκβαλεῖν ἐνταῦθα. **“Φάρυγος” γὰρ φησιν “ἐξέσσυτο οἶνος, ψωμοὶ τ’ ἀνδρόμεοι”**. [...] Εὐπολιν μὲν γάρ, εἰ βούλει, πάρες ἐν Κόλαξιν εἰπόντα “πίνειν γὰρ ὁ Πρωταγόρας ἐκέλευσ’, ἵνα πρὸ τοῦ κυνὸς τὸν πλεύμον’ ἔκκλυστον φορῆ”᾽: πάρες δὲ καὶ τὸν κομψὸν Ἐρατοσθένην λέγοντα “καὶ βαθὺν ἀκρήτω πνεύμονα τεγγόμενος”᾽: Εὐριπίδης δὲ σαφῶς δήπου λέγων “οἶνος περάσας πλευμόνων διαρροάς” δῆλός ἐστιν Ἐρασιστράτου βλέπων τι ὀξύτερον.

E' difficile credere che la scelta di Macrobio di escludere, trovatosi di fronte a cinque citazioni diverse, proprio le due omeriche, sia casuale. I due passi epici in questione, tra l'altro, narrano due degli episodi più crudi dell'intera saga: nel primo caso, esse sono tratte dal libro XXII dell'*Iliade*⁷³, punto culminante dell'intera opera, in cui Achille uccide il troiano Ettore; episodio del quale lo stesso Plutarco, nell'introdurre i versi, fa esplicita menzione. Nel secondo caso, invece, Odisseo descrive la barbarie dei comportamenti del ciclope Polifemo, intento a divorare nel suo antro qualsiasi brandello di carne – umana o animale – gli capiti a tiro⁷⁴.

Siamo presumibilmente di fronte, ancora una volta, ad un'accurata selezione dei materiali da impiegare, a seguito della quale Macrobio sceglie di espellere dalla propria opera gli episodi troppo barbari e crudi, inadatti al contesto in cui si svolgono i fatti narrati nei *Saturnalia* ed ai personaggi che dovrebbero richiamarli. Si noti poi come altri versi, contenuti nel medesimo libro dell'*Iliade*, erano già stati omessi dall'autore nei paragrafi appena precedenti, in cui si dissertava della dannosità della luce lunare.

Nel prosieguo della discussione, però, Disario interviene per confutare la teoria delle vie separate per la digestione, contestando così il filosofo Platone, che “*non si astenne dal*

73 Hom. *Il.* 22, 325-329.

74 Hom. *Od.* 9, 373.

*parlare neppure di anatomia, che è un ramo proprio della medicina, e fece ridere di sé i posteri*⁷⁵. In una delle argomentazioni da lui utilizzate si fa riferimento ad una preparazione gastronomica che, forse, a Roma non era così diffusa, tanto da richiedere di essere spiegata con una dovizia di particolari maggiore rispetto a quanto si leggeva nei testi greci; di essa parlano infatti entrambe le fonti sin qui considerate, le *Quaestiones conviviales* di Macrobio e i *Deipnosophisti* di Ateneo.

Macr. *Sat.* 7, 15, 10

Si autem naturalis via potum in pulmonem traheret, **cum polenta bibuntur vel cum hauritur potus admixtus granis seu ex re aliqua densiore**, quid his sumptis pulmo pateretur?

Plut. *Quaest. Conv.* 7, 1, 698b

ἔπειτα, τοῦ πλεύμονος λείου καὶ πυκνοῦ παντάπασι γεγονότος, πῶς τὸ σὺν κυκεῶνι πινόμενον ἄλφιτον διέξεισι καὶ οὐκ ἐνίσχεται; τουτὶ γὰρ Ἑρασίστρατος ὀρθῶς πρὸς αὐτὸν ἠπόρησε.

Ath. 432b-c

Ἐπινον πολλοὶ καὶ ἄλφιτα ἐπιβάλλοντες τῷ οἴνῳ, ὡς ὁ Δελφὸς Ἡγήσανδρος φησὶν. Ἐπίνικος γοῦν, Μνησιπτολέμου ἀνάγνωσιν ποιησαμένου τῶν ιστοριῶν ἐν αἷς ἐγγράπτο ὡς **Σέλευκος ἐπηλφίτωσε**, γράψας δρᾶμα Μνησιπτόλεμον καὶ κωμωδῶν αὐτὸν καὶ περὶ τῆς πόσεως ταῖς ἐκείνου χρώμενος φωναῖς ἐποίησε λέγοντα “ἐπ’ ἀλφίτου πίνοντα τοῦ θέρους ποτὲ, ἰδὼν Σέλευκον ἠδέως τὸν βασιλέα [...]”.

Si nota facilmente la maggior precisione che Macrobio impiega nel descrivere il preparato in questione, quando Plutarco parla semplicemente di “fiocchi d'orzo bevuti col ciceone” ed Ateneo di “vino con farina d'orzo”. Il ciceone nominato nelle *Quaestiones* era un insieme di vino, formaggio e talvolta miele, lavorato fino a farlo diventare una bevanda quasi liquida; è dunque pensabile che l'intento di Macrobio sia qui quello di spiegare con precisione ad un pubblico romano, ignaro di tale pietanza, di cosa esattamente si trattasse⁷⁶. La scelta di non sostituire *in toto* l'esempio greco con un altro differente può invece essere

75 Macr. *Sat.* 7, 15, 1.

76 MARINONE 1977, pp. 854-855.

dovuta alla particolarità dello stesso, evidentemente ritenuto il più adatto ad inserirsi nel contesto, per far comprendere il senso della critica portata nel testo alla teoria platonica della separazione delle vie digestive.

Ultimo confronto in cui emerge una divergenza tra i due autori è quello riguardante gli epiteti della dea Artemide, cioè Diana per i romani. Macrobio riporta esattamente entrambe le citazioni plutarchee, da Timoteo di Mileto e da Alcmane; nel primo caso, però, non trascrive l'epiteto ειλείθια (“che favorisce i parti”), bensì solo λοχεία, aggiungendo invece una notazione secondo la quale tale divinità in greco si chiamerebbe così perché “fende l'aria”. L'aggettivo tralasciato, attribuito di contro da Plutarco ad una dea come Artemide, molto importante nella religione greca, è di provenienza poco chiara; originariamente proprio di un nume speciale, si affiancò poi generalmente a tale dea, venerata sotto questo nome in Beozia⁷⁷.

Nel corpo del testo di Timoteo, poi, la volta celeste è “scura” per Plutarco, ma “splendente” in Macrobio; è inoltre da segnalare un'aggiunta dell'autore latino rispetto al testo di partenza, ossia il fatto che l'aria si scioglie in pioggia non solo quando la luna è piena, ma anche quando è in fase crescente.

Macr. *Sat.* 7, 16, 26-31

Hoc quoque notum est quia, si quis diu sub luna somno se dederit, aegre excitatur et proximus fit insano, pondere pressus humoris qui in omne eius corpus diffusus atque dispersus est proprietate lunari: quae ut corpus infundat, omnes eius aperit et laxat meatus. Hinc est quod Diana, quae luna est, ἄρτεμις dicitur, quasi ἀερότεμις, hoc est aerem secans. Lucina a parturientibus invocatur, quia proprium eius munus est distendere rimas corporis et meatibus viam dare, quod est accelerando partu salutare. Et hoc est quod eleganter poeta Timotheus expressit: “Διὰ λαμπρὸν πόλον ἄστρον διὰ τ' ὠκυτόκοιο σελάνας”. [...] Nam

Plut. *Quaest. Conv.* 3, 10, 658f-659b

τοὺς δὲ κατακοιμηθέντας ἐν ἀνῆσελήνης μόλις ἐξανισταμένους οἶον ἐμπλήκτους ταῖς αἰσθήσεσι καὶ ναρκώδεις ὀρῶμεν ἢ γὰρ ὑγρότης ὑπὸ τῆς σελήνης διαχειομένη βαρύνει τὰ σώματα. λέγεται δὲ καὶ πρὸς εὐτοκίαν συνεργεῖν, ὅταν ἦ διχόμενος, ἀνέσει τῶν ὑγρῶν μαλακώτερας, παρέχουσα τὰς ὠδῖνας. ὅθεν οἶμαι καὶ τὴν Ἄρτεμιν καὶ Εἰλείθειαν, οὐκ οὔσαν ἑτέραν ἢ τὴν σελήνην, ὠνομάσθαι. Τιμόθεος δ' ἀντικρὺς “διὰ **κυάνεον** πόλον ἄστρον, διὰ τ' ὠκυτόκοιο σελάνας”. [...] τοῦτο δὲ καὶ τὸν ἀέρα πάσχοντα θεωροῦμεν δροσοβολεῖ γάρ ταῖς πανσελήνοις μάλιστα διατηκόμενος, ὡς που καὶ

77 FUHRMANN 1972, p. 204.

cum luna plena est vel cum nascitur (et tunc enim a parte qua sursum suspicit plena est), aer aut in pluviam solvitur aut, si sudus sit, multum de se roris emittit: unde et Alcman lyricus dixit rorem aeris et lunae filium.

Ἄλκμαν ὁμελοποιὸς αἰνιττόμενος τὴν δρόσον ἀέρος θυγατέρα καὶ σελήνης “οἶα” φησὶ “Διὸς θυγάτηρ ἔρσα τρέφει καϊδίας σελάνας”.

III. *Deipnosophisti* e *Saturnalia*: Ateneo

Come già si è potuto accennare in occasione di alcuni passi analizzati sin qui, l'altro prosatore greco la cui opera di argomento simposiale viene sfruttata da Macrobio è Ateneo. Di lui si sa molto poco: era originario di Naucrati, città greca in terra egiziana, e tale provenienza emerge molto chiaramente in molti passi dei suoi volumi. E' questo il caso, ad esempio, della considerazione relativa alla presunta droga che Elena avrebbe somministrato ad Odisseo, e che per Macrobio e Plutarco era semplicemente una bella introduzione al racconto che essa si apprestava ad iniziare: nei *Deipnosophisti* si precisa infatti che la donna aveva appreso l'arte magica “dai saggi d'Egitto”⁷⁸. I banchetti messi in scena da Ateneo nella sua opera hanno luogo in casa del dedicatario Larese, ricco *eques* romano e colto bibliofilo, nel cui circolo l'autore era introdotto⁷⁹.

Come Plutarco, Ateneo è dunque autore di una serie di volumi che hanno per argomento discussioni – più o meno verosimili – tenutesi nel corso di aristocratici conviti; ma se, nel primo caso, si è di fronte ad una pluralità di simposi, circoli letterari ed incontri, ognuno caratterizzato da convitati e tematiche di tipo differente, nel secondo emerge una maggiore unitarietà complessiva, pur se la trattazione nel suo insieme condensa quanto verificatosi nel corso di momenti diversi⁸⁰.

Per un confronto più diretto con i *Deipnosophisti* di Ateneo, non mediato dalle parole di Plutarco, occorre guardare prevalentemente al quinto libro dei *Saturnalia*, nella cui parte terminale si discute dei nomi dei recipienti per bevande mutuati nella lingua latina dal greco. Unica eccezione è un confronto tratto dal primo volume dell'opera, in cui Macrobio si rifà, modificandola, ad una dissertazione del prosatore greco relativa al dio Giano⁸¹.

Macr. *Sat.* 1, 7, 19-22

Regionem istam, quae nunc vocatur Italia, regno Ianus optinuit, qui, ut Hyginus Protarchum Trallianum secutus tradit, **cum Camese aequè indigena terram hanc ita participata potentia**

Ath. 692d-f

[...] ιστορεῖ δὲ τοῦτο Δράκων ὁ Κερκυραῖος ἐν τῷ περὶ Λίθων γράφων οὕτως: “Ἴανὸν δὲ λόγος ἔχει διπρόσωπον γεγονέναι, τὸ μὲν ὀπίσω τὸ δ’ ἔμπροσθεν ἔχοντα πρόσωπον, ἀπὸ τούτου καὶ τὸν Ἴανὸν ποταμὸν καὶ τὸ

78 Ath. 190f.

79 JACOB 2001, pp. XVII-XXI, XXVI-XXVII.

80 JACOB 2001, pp. XXII-XXVI.

81 Per la presenza di Giano nel testo dei *Saturnalia*, cfr. CAPDEVILLE 1973, pp. 395-436; MASTANDREA 1979, pp. 21-43, 56-65.

possidebant, ut regio Camesene, oppidum Ianiculum vocitaretur. Post ad Ianum solum regnum redactum est [...]. Cum primus quoque aera signaret, servavit et in hoc **Saturni reverentiam**, ut, quoniam ille navi fuerat advectus, ex una quidem parte **sui capitis effigies**, ex altera vero navis exprimeretur, **quo Saturni memoriam in posteros propagaret.**

ὄρος Ἴανὸν ὀνομάζεσθαι, κατοικήσαντος αὐτοῦ ἐπὶ τοῦ ὄρους. τοῦτον δὲ καὶ στέφανον πρῶτον εὐρεῖν καὶ σχεδίας καὶ πλοῖα καὶ νόμισμα χαλκοῦν πρῶτον χαράζει. διὸ καὶ τῶν κατὰ τὴν Ἑλλάδα πολλὰς πόλεις καὶ τῶν κατὰ τὴν Ἰταλίαν καὶ Σικελίαν ἐπὶ τοῦ νομίσματος ἐγχαράττει πρόσωπον δικέφαλον καὶ ἐκ θατέρου μέρους ἢ σχεδίαν ἢ στέφανον ἢ πλοῖον. **τοῦτον δὲ τὴν ἀδελφὴν γήμαντα Καμήσην υἱὸν μὲν Αἴθηκα, θυγατέρα δὲ Ὀλιστήνην γεννῆσαι.** Καὶ αὐτὸν ὡς μειζόνων ὀρεγόμενον πραγμάτων εἰς τὴν Ἰταλίαν διαπλεῦσαι καὶ οἰκῆσαι τὸ πλησίον Ἰώμης ὄρος κείμενον τὸ ἀπ' αὐτοῦ Ἴανοῦκλον ὀνομαζόμενον”.

Le differenze tra i due resoconti appaiono notevoli. In primo luogo, diverse sono le fonti dei due prosatori: se Macrobio si affida allo storico augusteo Igino, Ateneo chiama in causa un certo Draconte di Corfù – il solo, del resto, a menzionare un fiume ed un monte di nome Giano⁸². Discordante è pure l'identificazione della figura di Cameese: per il primo autore, un re italico con il quale Giano divise il regno; per il secondo, sorella e poi addirittura moglie del dio, dal quale ebbe due figli. Il racconto di Macrobio, infine, riserva un ampio spazio a Saturno, il quale, giunto via mare presso Giano, lo avrebbe aiutato ad imparare l'arte dell'agricoltura e della gestione delle messi; per riconoscenza, il suo volto fu fatto imprimere dal dio bifronte su una serie di monete da questi coniate. Viceversa, in Ateneo il dio non è mai nominato, pur se il richiamo alle monete coniate dalle città italiane – ed ai giochi nei quali i ragazzini le usavano – è il medesimo; al posto del volto di Saturno, però, sulle monete vi sarebbe stata una testa a due facce, dunque quella di Giano in persona. Appare interessante riferire come anche Plutarco – occupatosi della questione in una sezione dei suoi *Moralia* nota con il nome di *Quaestiones Romanae* – accenni all'esistenza di una monetazione sulla quale erano rappresentati una nave su un verso e la testa di Giano bifronte sull'altro⁸³.

Da qui in avanti, il confronto tra i passi del testo dei *Saturnalia* e le corrispondenze

82 CANFORA 2001, p. 1784.

83 Plut. *Quaest. Rom.* 274e-f; vd. anche CANFORA 2001, p. 1784.

riscontrabili nei *Depinosofisti* ha come argomento comune i nomi e le tipologie dei diversi recipienti in uso nel mondo greco, alcuni di essi poi transitati nella lingua latina. Il primo di essi, “noto soltanto ai greci”⁸⁴, è il *carchesium*.

Macr. *Sat.* 5, 21, 3-6

Est autem carchesium poculum Graecis tantummodo notum. Meminit eius Pherecydes in libris historiarum, aitque Iovem Alcmenae pretium concubitus carchesium aureum dono dedisse. **Sed Plautus insuetum nomen reliquit, aitque in fabula Amphitryone pateram datam, cum longe utriusque poculi figura diversa sit.** [...] Asclepiades autem, vir inter Graecos adprime doctus ac diligens, carchesia a navali re existimat dicta. Ait enim navalis veli partem inferiorem πτέρναν vocari, at circa mediam ferme partem τράχηλον dici; summam vero partem carchesium nominari, et inde diffundi in utrumque veli latus ea quae cornua vocantur. Nec solus Asclepiades meminit huius poculi, sed et alii inlustres poetae, ut Sappho, quae ait: “Κῆνοι δ’ ἄρα πάντες καρχῆσι’ εἶχον καὶ ἔλειβον”. Cratinus in Διονυσαλεξάνδρω: “Στολὴν δὲ δὴ τίν’ εἶχεν· τοῦτό μοι φράσον· Θύρσον κροκωτὸν ποικίλον καρχῆσιον”. Sophocles in fabula quae inscribitur Tyro: “**προστήναι** μέσην τράπεζαν ἀμφὶ σῖτα καὶ καρχῆσια”.

Ath. 474e-475c

καρχῆσιον. Καλλιξείνος ὁ Ῥόδιος ἐν τοῖς περὶ Ἀλεξανδρείας φησὶν ὅτι ποτήριον ἐστὶν ἐπίμηκες, συνηγμένον εἰς μέσον ἐπιεικῶς, ὅτα ἔχον μέχρι τοῦ πυθμένος καθήκοντα, ἐστὶ δὲ ἱκανῶς ἐπίμηκες τὸ ποτήριον τὸ καρχῆσιον, καὶ τάχα διὰ τὸ ἀνατετάσθαι οὕτως ὠνόμασται. ἀρχαιοτάτον δ’ ἐστὶ ποτήριον τὸ καρχῆσιον, εἴ γε ὁ Ζεὺς ὁμιλήσας Ἀλκμήνῃ ἔδωκε δῶρον αὐτὸ τῆς μίξεως, ὡς Φερεκύδης ἐν τῇ δευτέρᾳ ἱστορεῖ καὶ Ἡρόδωρος ὁ Ἡρακλεώτης. Ἀσκληπιάδης δ’ ὁ Μυρλεανὸς κεκλήσθαι φησὶν αὐτὸ ἀπὸ τίνος τῶν ἐν τῇ νηὶ κατασκευασμάτων [...]. μνημονεύει δὲ τῶν καρχησίων καὶ Σαπφὼ ἐν τούτοις: “κῆνοι δ’ ἄρα πάντες καρχησία τ’ ἦχον κἄλειβον ἀράσαντο δὲ ἀμπαν ἐσλὰ τῷ γαμβρῷ”. Κρατῖνος ἐν Διονυσαλεξάνδρω: “στολὴν δὲ δὴ τίν’ εἶχεν; τοῦτό μοι φράσον. θύρσον, κροκωτὸν, ποικίλον, καρχῆσιον.” Σοφοκλῆς Τυροῖ: “προσπτήναι μέσην τράπεζαν ἀμφὶ σῖτα καὶ καρχῆσια”, πρὸς τὴν τράπεζαν φάσκων προσεληλυθέναι τοὺς δράκοντας καὶ γενέσθαι περὶ τὰ σιτία καὶ τὰ καρχῆσια. ἔθος γὰρ ἦν τοῖς ἀρχαίοις ἐπὶ τῶν τραπεζῶν κεκραμένα τιθέναι ποτήρια, καθὰ καὶ Ὅμηρος ποιεῖ. [...] Χάρων δ’ ὁ

Λαμψακηνὸς ἐν τοῖς Ὀροις
παρὰ Λακεδαιμονίοις φησὶν
ἔτι καὶ εἰς αὐτὸν δείκνυσθαι
τὸ δέπας τὸ δοθὲν Ἀλκμήνῃ
ὑπὸ Διός, ὅτε Ἀμφιτρύωνι
εἰκάσθη.

Al netto della comparizione in punti diversi del testo di alcune delle citazioni in comune, Macrobio non cita né Carone di Lampsaco né Omero⁸⁵, presenti in Ateneo. Diverso è poi il testo del passo sofocleo: Ateneo ha “προσπτήναι μέσην τράπεζαν”, ossia “volarono in mezzo alla tavola”, mentre Macrobio reca “προστῆναι”, “stare”. Nei *Deipnosophisti*, poi, è trascritto integralmente il testo della citazione di Asclepiade di Mirlea – qui omessa –, mentre i *Saturnalia* fanno solo un sunto del suo contenuto. Infine, nel ricordare che il *carchesium* è noto solo ai greci, Macrobio inserisce una citazione da Plauto in cui si parla della *patera*, recipiente di forma ben diversa dal precedente; il rinvio non è presente in Ateneo, configurandosi così come un'aggiunta del testo latino. Tale inserzione appare peraltro superflua e fuoriluogo, in quanto, per bocca dello stesso autore, si sottolinea che nell'*Anfitrione* si parla di un contenitore di tipo differente; nulla a che fare con il *carchesium* oggetto d'indagine nel paragrafo in questione.

Poco più avanti è analizzata l'origine del termine *cissybium* e l'impiego che in antico si faceva di questo tipo di coppa. In Macrobio vi è anzitutto il “tradizionale” silenzio sul passo omerico riguardante la voracità brutale del Ciclope⁸⁶: mentre Ateneo cita le parole di Dioniso di Samo ad esso dedicate, nei *Saturnalia* troviamo soltanto un accenno minimo ed infastidito alla vicenda: “*ut de Homero taceam*”.

Vengono inoltre eliminati tutti quei passi, regolarmente riportati nei *Deipnosophisti*, ove si associa l'uso del *cissybium* a personaggi marginali della società: Euripide, che parla dei pastori; Neottolemo di Pario, che ricorda la relazione dell'oggetto con il porcaro Eumeo nell'*Odissea*; Asclepiade di Mirlea, coi suoi “*guardiani di porci, pastori e gente di campagna*”; infine, un altro passo omerico ove Odisseo si rivolge all'accattone Iro nell'atrio del suo palazzo. Tutto ciò non può essere casuale: Macrobio sembra esprimere un certo senso di superiorità nei confronti di gente estranea al proprio mondo; d'altronde, parlare di porcari e accattoni non si addiceva al contesto dei *Saturnalia*, dove saggi e aristocratici riuniti a banchetto si dedicano a sofisticate dissertazioni.

85 Hom. *Il.* 21, 541.

86 Hom. *Od.* 9, 344-346.

Fuerunt qui cymbium a cissybio per syncopam dictum existimarent. Cissybii autem, **ut de Homero taceam** qui hoc poculum Cyclopi ab Ulixe datum memorat, multi faciunt mentionem: voluntque nonnulli proprie cissybium ligneum esse poculum ex hedera, id est κισσοῦ. Et Nicander quidem Colophonius in primo Αἰτωλικῶν sic ait: “Ἐν τῇ ἱεροποιίῃ τοῦ Διδυμαίου Διὸς κισσῶ σπονδοποιέονται· ὅθεν τὰ ἀρχαῖα ἐκπώματα κισσύβια φωνέεται”. Sed et Callimachus meminit huius poculi: “Καὶ γὰρ ὁ Θρηϊκίην μὲν ἀνήνατο χανδὸν ἄμυστιν ζωροποτεῖν, ὀλίγω δ’ ἦδετο κισσυβίῳ”. Qui autem cissybium ex hedera factum poculum οἶονει κίσσινον dici arbitrantur Euripidis auctoritate nitī videntur, qui in Andromeda sic ait: “Πᾶς δὲ ποιμένων ἔρρει λεῶς, ὁ μὲν γάλακτος κίσσινον φέρων σκύφον πόνων ἀναψυκτῆρ’, ὁ δ’ ἀμπέλων γάνος”.

κισσύβιον τὸ μόνωτον ποτήριον Φιλήμων. Νεοπτόλεμος δ’ ὁ Παριανὸς ἐν τρίτῳ Γλωσσῶν τὸ κίσσινον ποτήριον σημαίνειν παρ’ Εὐριπίδῃ ἐν Ἀνδρομέδῃ: “**πᾶς δὲ ποιμένων ἔρρει λεῶς, ὁ μὲν γάλακτος κίσσινον φέρων σκύφος πόνων ἀναψυκτῆρ’, ὁ δ’ ἀμπέλων γάνος**”. τὸ γὰρ **κισσύβιον, φησί, λέγεται ἐπὶ συνόδου ἀγροικικῆς, ἔνθα προσήκει μάλιστα τὸ ξύλινον ποτήριον**. [...] Νίκανδρος δὲ ὁ Κολοφώνιος ἐν τῷ πρώτῳ τῶν Αἰτωλικῶν γράφει: “ἐν τῇ ἱεροποιίῃ τοῦ Διδυμαίου Διὸς κισσοῦ σπονδοποιέονται πετάλοισιν, ὅθεν τὰ ἀρχαῖα ἐκπώματα κισσύβια φωνέεται.” **Ὅμηρος: “κισσύβιον μετὰ χερσὶν ἔχων μέλανος οἴνιο**”. Ἀσκληπιάδης δ’ ὁ Μυρλεανὸς ἐν τῷ περὶ τῆς Νεστορίδος “σκύφει”, φησί, “καὶ κισσυβίῳ τῶν μὲν ἐν ἄστει καὶ μετρίων οὐδεὶς ἐχρήτο, **συβῶται δὲ καὶ νομεῖς καὶ οἱ ἐν ἀγρῷ Πολύφημος μὲν τῷ κισσυβίῳ, θατέρῳ δὲ Εὐμαιο**”. [...] ἄλλοι δὲ ἐτυμολογοῦσιν αὐτὸ ἀπὸ τοῦ χεῖσθαι, ὃ ἐστὶ χωρεῖν: “**οὐδὸς δ’ ἀμφοτέρους ὄδε χεῖσεται**”. [...] Διονύσιος δ’ ὁ Σάμιος ἐν τοῖς περὶ τοῦ Κύκλου τὸ Ὀμηρικὸν κισσύβιον κυμβίον ἔφη γράφων οὕτως: “**καὶ αὐτὸν Ὀδυσσεὺς ὁρῶν ταῦτα ποιοῦντα πληρώσας τοῦ οἴνου κυμβίον δίδωσι πιεῖν**”.

Altra tipologia di recipiente considerato da Macrobio è la coppa che in greco prende il nome di *kylix*: un termine che il prosatore latino si limita a collegare sinteticamente al popolo dei Cilicrani, stanziato non distante da Eraclea, la città fondata dal mitico Eracle. Ateneo, sul punto, si dimostra invece desideroso di disvelare l'origine di tali genti: chi fossero, quali abitudini avessero, da cosa derivasse il loro nome.

Est etiam historia non adeo notissima nationem quandam hominum fuisse prope Heracleam ab Hercule constitutam **Cylicranorum, conposito nomine ἀπὸ τῆς κύλικος**, quod poculi genus nos una littera inmutata calicem dicimus.

κυλικηγορήσων ἔρχομαι, οὐ τῶν Κυλικράνων εἰς ὑπάρχων, οὐς χλευάζων Ἐρμιππος ὁ κωμωδιοποιὸς ἐν τοῖς Ἰάμβοις φησὶν: “εἰς τὸ Κυλικράνων βαδίζων σπληνόπεδον ἀφικόμην: εἶδον οὖν τὴν Ἡράκλειαν καὶ μάλ’ ὠραίαν πόλιν”. Ἡρακλεῶται δ’ εἰσὶν οὗτοι οἱ ὑπὸ τῇ Οἴτῃ κατοικοῦντες, ὡς φησι Νίκανδρος ὁ Θυατειρηνός, ὀνομασθῆναι φάσκων αὐτοὺς ἀπὸ τινος Κύλικος γένος Λυδοῦ, ἐνὸς τῶν Ἡρακλεΐ συστρατευσαμένων. μνημονεύει δ’ αὐτῶν καὶ Σκυθῖνος ὁ Τήσιος ἐν τῇ ἐπιγραφομένη Ἱστορίῃ λέγων οὕτως: “Ἡρακλῆς λαβὼν Εὐρυτον καὶ τὸν υἱὸν ἔκτεινε φόρους πρήσσοντας παρ’ Εὐβοέων. καὶ Κυλικρῆνας ὁ ἐξεπόρθησε ληζομένους καὶ αὐτόθι πόλιν ἐδείματο Ἡράκλειαν τὴν Τρηχινίαν καλεομένην”. Πολέμων δ’ ἐν τῷ πρώτῳ τῶν πρὸς Ἀδαῖον καὶ Ἀντίγονόν φησιν οὕτως: “τῆς δ’ Ἡρακλείας τῆς ὑπὸ τὴν Οἴτην καὶ Τραχῖνος τῶν οἰκητόρων μεθ’ Ἡρακλέους τινὲς ἀφικόμενοι ἐκ Λυδίας Κυλικρᾶνες, οἱ δ’ Ἀθαμᾶνες, ἀφ’ ὧν οἱ τόποι διαμένουσιν: οἷς οὐδὲ τῆς πολιτείας μετέδοσαν οἱ Ἡρακλεῶται συνοικοῦσιν, ἀλλοφύλους ὑπολαβόντες. Κυλικρᾶνες δὲ λέγονται ὅτι τοὺς ὄμους κεχαραγμένοι κύλικας ἦσαν”.

Numerosi sono i dettagli in cui il testo greco si dilunga e che invece Macrobio sceglie di accantonare. Il particolare sul quale si notano le maggiori discrepanze è sicuramente l'originario significato del termine *kylix*, dal quale prende nome il popolo dei *Kylikranes*: stando alle fonti seguite da Ateneo, *Kylix* era un uomo, compagno di Eracle nelle sue imprese; per Macrobio, al contrario, la parola corrisponde sin da principio al nome del

recipiente, poi divenuto *calix* nella lingua latina. Curiose sono poi altre due notazioni, desumibili anch'esse dai *Deipnosophisti*: la presunta inclinazione di tale popolo al brigantaggio ed il legame – asserito da Polemone – del nome dei *Kylikranes* con dei tatuaggi a forma di coppa che essi portavano sulle spalle. Si potrebbe trattare, in quest'ultimo caso, di un segno che rivelava una loro condizione di servitù nei confronti dei nuovi abitanti della regione, i fondatori della città di Eraclea⁸⁷.

Si parla poi dell'oggetto noto come *skyphos*, all'interno del quale, stando ad alcuni autori antichi, Eracle avrebbe viaggiato per mare. Macrobio ed Ateneo concordano nell'idea che il mezzo di trasporto, chiamato *skyphos* soltanto a causa della somiglianza con il recipiente omonimo, non fosse realmente una coppa, bensì un battello vero e proprio; per il resto, l'autore latino mostra di essere a conoscenza che Paniassi e Ferecide hanno scritto in merito alla questione, evitando però di riportare le loro parole, per un motivo molto semplice: “*si tratta di leggenda, piuttosto che di storia*”.

Macr. Sat. 5, 21, 19

Poculo autem Herculem vectum ad Ἐρύθειαν, id est Hispaniae insulam, navigasse et Panyasis, egregius scriptor Graecorum, dicit et Pherecydes auctor est, **quorum verba subdere supersedi, quia propiora sunt fabulae quam historiae.** Ego tamen arbitror non poculo Herculem maria transvectum, sed navigio cui scypho nomen fuit, ita ut supra cantharum et carchesium, et a cymbis derivata cymbia, omnia haec adseruimus esse navigiorum vocabula.

Ath. 469d-470d

Πείσανδρος ἐν δευτέρῳ Ἡρακλείας τὸ δέπας ἐν ᾧ διέπλευσεν ὁ Ἡρακλῆς τὸν Ὠκεανοῦ εἶναι μὲν φησὶν Ἥλιου, λαβεῖν δ' αὐτὸ παρ' ἑκατοῦ τὸν Ἡρακλέα. μήποτε δὲ ἐπεὶ μεγάλοις ἔχαιρε ποτηρίοις ὁ ἦρωας, διὰ τὸ μέγεθος παίζοντες οἱ ποιηταὶ καὶ συγγραφεῖς πλεῖν αὐτὸν ἐν ποτηρίῳ ἐμυθολόγησαν. **Πανύσις** δ' ἐν πρώτῳ Ἡρακλείας παρὰ Νηρέως φησὶ τὴν τοῦ Ἥλιου φιάλην κομίσασθαι τὸν Ἡρακλέα καὶ διαπλεῦσαι εἰς Ἐρύθειαν. **ὅτι δὲ εἷς ἦν ὁ Ἡρακλῆς τῶν πλεῖστον πινόντων προείπομεν.** ὅτι δὲ καὶ ὁ Ἥλιος ἐπὶ ποτηρίου διεκομίζετο ἐπὶ τὴν δύσιν **Στησίχορος** μὲν οὕτως φησὶν [...]. καὶ **Ἀντίμαχος** δ' οὕτως λέγει: [...]. καὶ **Αἰσχύλος** ἐν Ἡλιάσιν [...]. **Μίμνερμος** δὲ

87 CANFORA 2001, p. 1134.

Ναννοῖ ὁ ἐν εὐνῇ φησι χρυσῆ
κατεσκευασμένη πρὸς τὴν
χρείαν ταύτην ὑπὸ Ἡφαίστου
τὸν Ἥλιον καθεύδοντα
περαιοῦσθαι πρὸς τὰς
ἀνατολάς, αἰνισσόμενος τὸ
κοῖλον τοῦ ποτηρίου, λέγει δ'
οὕτως: [...]. Θεόλυτος δ' ἐν
δευτέρῳ Ὄρων ἐπὶ λέβητός
φησιν αὐτὸν διαπλεῦσαι,
τοῦτο πρώτου εἰπόντος τοῦ
τὴν Τιτανομαχίαν ποιήσαντος.
Φερεκύδης δ' ἐν τῇ τρίτῃ τῶν
Ἱστοριῶν προειπὼν περὶ τοῦ
Ὠκεανοῦ ἐπιφέρει: [...].

Siamo qui di fronte ad uno snodo significativo: è questo infatti il primo confronto in cui Macrobio motiva con parole chiare la scelta di smarcarsi apertamente dai suoi antecedenti, cosa fino ad ora spesso attuata ma mai rivendicata dall'autore. Oltre a questo, neppure vengono nominati altri poeti ricordati da Ateneo, che ne trascrive anche i versi: si tratta nell'ordine di Stesicoro, Antimaco, Eschilo, Mimnermo, Teolito. Ultima ad essere espunta è l'accenno riguardante la nota inclinazione al bere di Eracle, che Ateneo dà per acquisita e Macrobio invece tralascia; probabilmente, a seguito di una banale constatazione dell'estraneità di un tale riferimento al contesto della dissertazione in corso.

IV. Considerazioni conclusive.

Dalla serie di raffronti sin qui proposta emerge chiaramente l'impressione che Macrobio si sia servito delle sue fonti greche in modo simile a quanto fatto con i testi latini: ne mostra infatti un massiccio uso, ma non senza esservi intervenuto tramite modificazioni, omissioni o integrazioni personali. Il *fil rouge* sotteso a tali ritocchi è la volontà di far emergere tra le righe delle sue pagine un distacco dalle opere prese ad ispirazione, ove per una ragione, ove per un'altra. Nelle more dell'analisi dei singoli passi si è tentato di mettere in evidenza le discrepanze più marcate; ove possibile, al semplice raffronto si è voluta affiancare un possibile movente dietro l'azione di Macrobio, sulla base della figura dell'autore così come delineata sino ad oggi dalla critica letteraria.

Non va dunque dimenticato che i *Saturnalia* si pongono innanzitutto come un'opera pedagogica, nella quale, da buon padre, Macrobio ha cercato di raccogliere tutto quel sapere – latino e greco, scientifico e filosofico, storico e letterario – che potesse risultare utile all'amato figlio Eustazio per la sua crescita ed i suoi studi⁸⁸; e se, come da alcune parti si sostiene⁸⁹, la dedica ha dei tratti di verisimiglianza e concretezza che al contrario mancherebbero nel medesimo omaggio al figlio dichiarato da Aulo Gellio, l'aspetto pedagogico dei *Saturnalia* si caricherebbe di un'evidenza ancora maggiore⁹⁰. Stante tale logica, alcune omissioni ed espunzioni decise dall'autore rispetto alle fonti di partenza possono trovare una solida giustificazione. E' plausibile, ad esempio, che il silenzio sullo spaventoso episodio del ciclope Polifemo, o sulla crudele esecuzione di Ettore per mano di Achille⁹¹, sia stato suggerito dalle finalità e dalla destinazione dell'opera in questione: argomenti troppo crudi nei particolari, quando ci si sta rivolgendo ad un bambino da educare.

Vi sono poi numerosi casi in cui gli interventi di Macrobio sull'ipotesto portano con sé implicazioni di carattere socio-ideologico. Come già si è ribadito, nei *Saturnalia* va in scena un convivio al cui tavolo siedono, tra gli altri, esponenti di rilievo dell'aristocrazia senatoria tardoimperiale, colti in una fase storica segnata da profondi cambiamenti sociali, politici e religiosi. Si guardi in particolare a Pretestato, nobile uomo politico oltre che massimo esperto di teologia e culti tradizionali; Rufio Albino, prefetto di Roma e conoscitore dell'antichità; Simmaco, prefetto, console e poi proconsole, anch'egli uomo di cultura e “conservatore”, nonché autore di orazioni in cui si esaltavano gli ideali del

88 Macr. *Sat. praef.*, 1-2.

89 GOLDLUST 2011, pp. 70-74.

90 Sul Macrobio “pedagogo” si veda SEMI 1968, pp. 834-837.

91 Macr. *Sat.* 7, 16, 17-18

passato romano; Cecina Albino, erudito e pontefice pagano; e, non da ultimo, il misterioso *trouble-fete* Evangelo, con il suo “nome parlante” letto da alcuni studiosi come maliziosa allusione alla nuova religione e ai suoi testi sacri⁹².

In considerazione di ciò, numerosi sono i punti del testo in cui Macrobio, a sua volta portavoce ed esaltatore di quei valori ideologici, interviene per edulcorare talvolta le proprie fonti di riferimento, giudicate troppo crude ed inadatte al nuovo contesto o sconvenienti nelle circostanze. Tale atteggiamento è più evidente nel confronto con alcuni testi latini, in particolare l'*Epistola 47* del *corpus* senecano: laddove il filosofo spagnolo – altresì noto per il proprio gusto truculento, massimizzato nella produzione tragica – si dilunga nel narrare minuziosamente ogni tipo di umiliazione e sopruso che gli schiavi pativano per mano dei padroni, i *Saturnalia* riferiscono pressoché nulla di tali comportamenti, inopportuni se intestati a quel nobile ceto senatoriale che nei sette volumi è rappresentato dai suoi esponenti di maggior rilievo⁹³.

Interventi di questo genere non vanno però considerati alla sola luce della *querelle* tra paganesimo e cristianesimo, che vorrebbe qui un Macrobio difensore dell'aristocrazia romana di fronte alle accuse formulate dai settori già cristianizzati della società. E' una chiave di lettura plausibile, che i testi presi in esame sembrano supportare adeguatamente; ma sulle scelte dell'autore ha forse giocato un ruolo anche il pensiero neoplatonico, ben radicato nel suo bagaglio culturale, configurandosi come leva parallela in direzione di simili scelte⁹⁴. E' inoltre significativo l'atteggiamento mostrato dall'autore nei confronti del periodo storico in cui viveva: esponente di una nobiltà senatoria ormai in declino e custode dell'ideologia tradizionale da essa incarnata, con i *Saturnalia* Macrobio – non solamente un *laudator temporis acti* – invita comunque a guardare al passato senza troppi rimpianti, convinto che le condizioni di vita del presente e del futuro non fossero poi così ostili⁹⁵.

In altri frangenti, il lavoro di revisione attuato da Macrobio sulle proprie fonti pare dettato da motivazioni personali; in tal senso è possibile richiamare una particolare casistica di modifiche – relative quasi sempre a testi greci, tragici o epici – volte a tralasciare determinati particolari di vicende mitiche o saghe familiari, da lui ritenute estranee alla sensibilità del tempo in cui scrive. Basti qui ricordare il silenzio calato sulle citazioni plutarchee da *Edipo a Colono*⁹⁶, *Edipo Re*⁹⁷, *Sette contro Tebe* (per via indiretta)⁹⁸; ancora

92 JAN 1848, p. XXXI; MARINONE 1977, pp. 31-37, FLAMANT 1977, pp. 25-83; su Eustazio in particolare MASTANDREA 2010, pp. 205-216.

93 Macr. *Sat.* 1, 11, 12-15.

94 Si veda a tal proposito FLAMANT 1977; MASTANDREA 2010, p. 207.

95 DE PAOLIS 1987, pp. 291-300.

96 Macr. *Sat.* 7, 2, 9.

97 Macr. *Sat.* 7, 3, 17.

98 Macr. *Sat.* 7, 4, 5.

più evidente, poi, il caso del riferimento all'*Oresteia*, in cui il richiamo ad Oreste di fronte ai Tesmoteti è sostituito dal processo intentato contro di lui dal tribunale dell'Areopago⁹⁹.

99 Macr. *Sat.* 7, 1, 17.

V. Bibliografia.

Fonti primarie

- Aristoteles, *De generatione animalium*; translatio G. de Moerbecka, edidit H. J. Drossaart Lulofs, Bruges-Paris, Desclee de Brouwer 1966.
- Ateneo, *I Deipnosofisti: i dotti a banchetto*; a cura di L. Canfora, introduzione di C. Jacob, Roma, Salerno editore 2001.
- Erodoto, *Storie*; introduzione di F. Cassola, traduzione di A. Izzo d'Accinni, note di D. Fausti, Milano, BUR 2014.
- Eschilo, *Oresteia*; introduzione di V. di Benedetto, traduzione e note di E. Medda, L. Battezzato, M. P. Pattoni, Milano, BUR 2014
- Macrobio, *I Saturnali*; a cura di N. Marinone, Torino, UTET 1977.
- Macrobius, *Saturnalia*; edited and translated by R. A. Kaster, London, Harvard University press 2010.
- A. Nauck (a cura di), *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Lipsiae, B. G. Teubneri 1856.
- Omero, *Iliade*; introduzione e traduzione di G. Cerri, Milano, BUR 2003.
- Omero, *Odissea*; a cura di V. di Benedetto, Milano, BUR 2010.
- Platone, *Simposio*; introduzione di V. di Benedetto, premessa, traduzione e note di F. Ferrari, Milano, BUR 1997.
- Plutarque, *Conduites méritoires de femmes, Etiologies romaines, Etiologies grecques, Parallèles mineurs*; texte établi et traduit par J. Boulogne, Les belles lettres, Paris 2002.
- Plutarque, *Propos de Table*; texte établi et traduit par F. Fuhrmann, Paris, Les belles lettres 1972.
- Plutarco, *De audiendis poetis*; introduzione, testo, commento e traduzione a cura di E. Valgiglio, Loescher, Torino 1973.
- G. Reale (a cura di), *I presocratici*; Milano, Bompiani 2006.
- Seneca, *Lettere a Lucilio*; introduzione di L. Canali, traduzione e note di G. Monti, Milano, BUR 2006.
- Senofonte, *Ciropedia*; introduzione di D. Musti, premessa, traduzione e note di A. L. Santarelli, Roma, Newton 1997.
- Senofonte, *Memorabili*; a cura di F. Bevilacqua, Torino, UTET 2010.

- Sofocle, *Antigone, Edipo Re, Edipo a Colono*; a cura di F. Ferrari, Milano, BUR 2014.
- Symmaque, *Lettres*; texte établi, traduit et commenté par J.P. Callu, Paris, Les belles lettres 1995.

Fonti secondarie

- BROWN 1975 = P. Brown, *Religione e società nell'età di Sant'Agostino*, Torino, Einaudi 1975
- CAIAZZA 2001 = Plutarco, *Conversazioni a tavola; libro secondo*, introduzione, traduzione, testo critico e commento a cura di A. Caiazza, Napoli, D'Auria 2001.
- CAMERON 1966 = A. Cameron, *The date and identity of Macrobius*, “JRS” 66, 1966, pp. 25-38.
- CAMERON 2011 = A. Cameron, *The Last Pagans of Rome*, Oxford-New York, Oxford University Press 2011.
- CANFORA 2001 = Ateneo, *I Deipnosofisti: i dotti a banchetto*; a cura di L. Canfora, introduzione di C. Jacob, Roma, Salerno editore 2001.
- CAPDEVILLE 1973 = G. Capdeville, *Les épithètes cultuelle de Janus*, “Mélanges de l'Ecole Française de Rome”, vol. 85-2, Rome 1973.
- CICU 2005 = L. Cicu, *Le api, il miele, la poesia. Didattica intertestuale e sistema letterario greco-latino*, Roma, Università La Sapienza 2005.
- DE PASTORET 1841 = C. E. J. P. marquise de Pastoret, *Storia della legislazione. Prima versione italiana con prospetto decorativo di Francesco Foramiti*, Venezia, I tipi del gondoliere 1841.
- DE PAOLIS 1987 = P. De Paolis, *Les Saturnales de Macrobe et l'idéalisation du saeculum Praetextati*, “Les Etudes classiques” 55, 1987, pp. 291-300.
- DI BENEDETTO 2014 = Eschilo, *Oresteia*; introduzione di V. di Benedetto, Milano, BUR 2014.
- FERRARI 2004 = Sofocle, *Antigone, Edipo Re, Edipo a Colono*; a cura di F. Ferrari, Milano, BUR 2014.
- FLAMANT 1977 = J. Flamant, *Macrobe et le néo-platonisme latin à la fin du IV^o siècle*, Leiden, E. J. Brill 1977.
- FUHRMANN 1972 = Plutarque, *Propos de Table*; texte établi et traduit par F.

Fuhrmann, Paris, Les Belles Lettres 1972.

- GOLDLUST 2011 = B. Goldlust, *Rhétorique et poétique de Macrobie dans les Saturnales*, Turnhout, Brepols 2011.
- JACOB 2011 = Ateneo, *I Deipnosofisti: i dotti a banchetto*; a cura di L. Canfora, introduzione di C. Jacobe, Roma, Salerno editore 2001.
- JAN 1848 = L. Von Jan, *Opera quae supersunt: Excussis exemplaribus tam manu exaratis quam typis descriptis emendavit: prolegomena, apparatus criticum, adnotationes, cum aliorum selectas tum suas, indicesque adiecit Ludovicus Janus*, Quedlinburg, G. Bassii 1848.
- KASTER 1988 = R. A. Kaster, *Guardians of language: the grammarian and society in late antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press 1988.
- KASTER 2010 = R. A. Kaster, *Studies on the text of Macrobius' Saturnalia*, Oxford-New York, Oxford University Press 2010.
- KASTER 2011 = Macrobius, *Saturnalia*; edited and translated by R. A. Kaster, London, Harvard University Press 2011.
- LINKE 1880 = H. Linke, *Quaestiones de Macrobii Saturnaliorum fontibus*, Breslau 1880.
- MARINONE 1977 = Macrobio, *I Saturnali*; a cura di N. Marinone, Torino, UTET 1977.
- MASELLI 2007 = G. Maselli, *Macrobio, Augusto e la "strage degli innocenti"*, "Bollettino di studi latini" anno 37, fascicolo 2, 2007, pp. 643-648.
- MASTANDREA 1979 = P. Mastandrea, *Un neoplatonico latino: Cornelio Labeone*, Leiden, E. J. Brill 1977.
- MASTANDREA 1997 = P. Mastandrea, *Seneca e il copista infedele. Il testo della Ad Lucilium nelle rielaborazioni di Macrobio*, "Paideia" 52, 1997, pp. 203-205.
- MASTANDREA 2010 = P. Mastandrea, *Appunti di prosopografia macrobiana*, "Athenaeum" 98, 2010, pp. 187-210.
- MASTANDREA 2011 = P. Mastandrea, *Variazioni sul tema, varianti nel testo. Note di lettura a Gellio e Macrobio*; "Sandalion" 32-33, 2011, pp. 125-142.
- O'DONNELL 2007 = J. J. O'Donnell, *Sant'Agostino. Storia di un uomo*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore 2007.
- SEMI 1968 = F. Semi, *Spunti pedagogici in Macrobio*, "I problemi della pedagogia" 14, 1968, pp. 834-837.

- VALGIMIGLI 2015 = Eschilo, *Tutte le tragedie*; a cura di E. Mandruzzato, L. Traverso, M. Valgimigli, Roma, Newton Compton 2015.
- WISSOWA 1880 = G. Wissowa, *De Macrobiani Saturnaliorum fontibus*, Breslau 1880.